

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

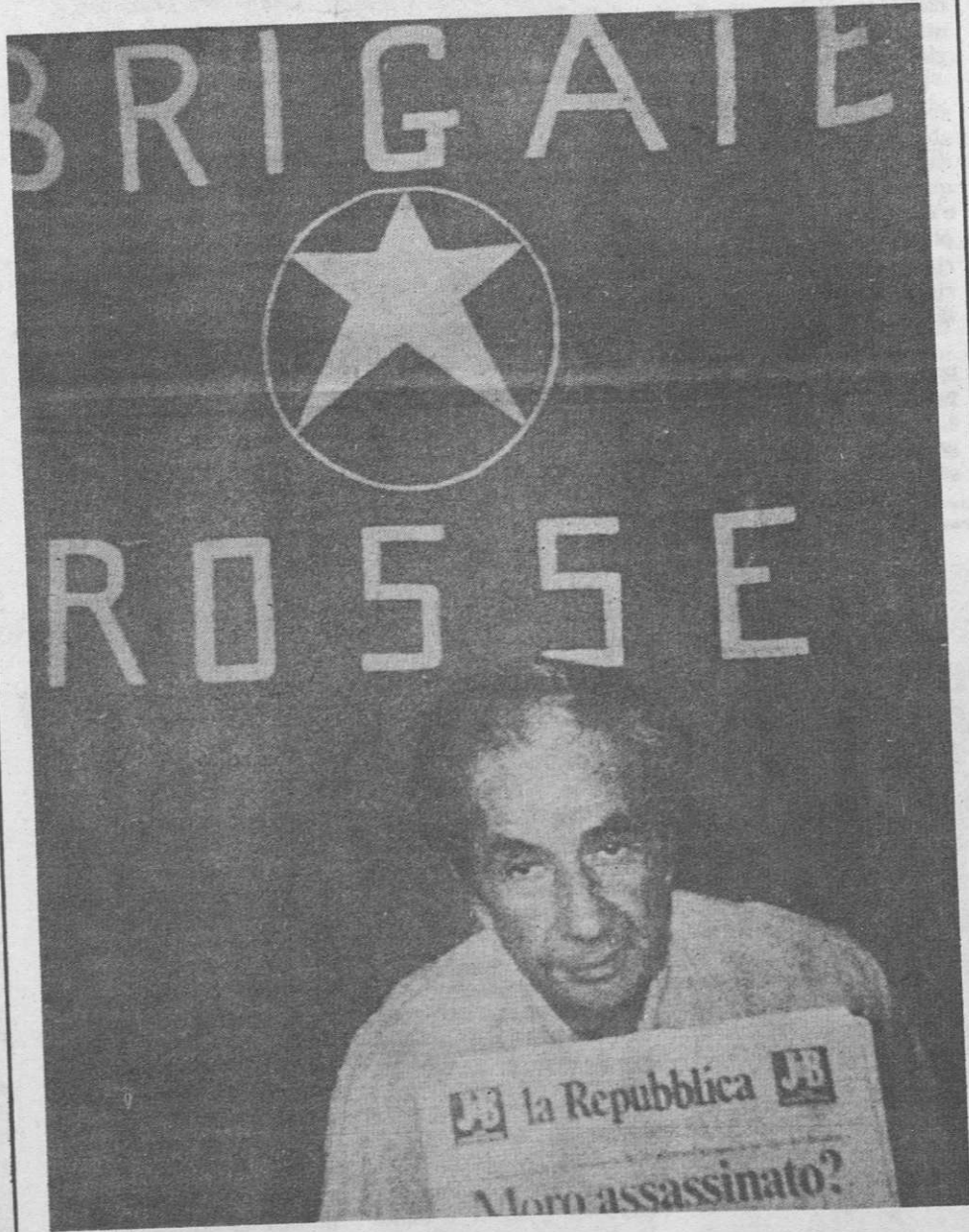
Ora la vita di Aldo Moro è nelle mani di Benigno Zaccagnini

Le BR propongono lo scambio tra Moro e i « prigionieri comunisti » e danno alla DC 48 ore di tempo prima dell'« esecuzione ». Il comunicato n. 7 era « falso e provocatorio », sospese le ricerche al lago della Duchessa. Il PCI e la DC si affrettano a dichiarare inaccettabili le trattative che potrebbero salvare la vita di Moro. Terracini e Lombardo Radice « processati » per l'adesione all'appello pubblicato da Lotta Continua. Solo l'accettazione del terreno delle trattative può fermare la spirale del terrorismo delle BR e dello Stato. Nel pomeriggio inviata al Messaggero la foto di Moro. Si moltiplicano le adesioni dai fronti più diversi al « partito delle trattative »

“Chiediamo allo Stato e alle BR...”

Si moltiplicano le adesioni all'appello Heinrich Böll, Umberto Terracini, Roger Garaudy, Mimmo Pinto, Giulio Salimei (vescovo), Lucio Lombardo Radice, Marco Boato, Clemente Riva (vescovo), Paulo Freyre, Hans Urs Von Balthasar, Riccardo Lombardi, Filippo Franceschi (vescovo), Dario Fo, Norberto Bobbio, Dominique Chenu, Jurgen Moltmann, Carlo Bo, Mario Didò, Enzo Mattina, Giuseppe Carata (arcivescovo), Agostino Marianetti, Eraldo Crea, Tullio Vinay, Franco Basaglia, Giuseppe Branca, Raniero La Valle, Mario Agnes (presidente Azione Cattolica), Ernesto Quagliariello, Bruno Manghi, Franca Ongaro Basaglia, Franco Marone, Achille Ardigò, Giuliano Vassalli, David Maria Turoldo, Gianni Baget Bozzo, Adriano Ossicini, Domenico Rosati, Michele Giacomantonio, Claudio Gentili, Romolo Pietrobelli, Italo Mancini, Giancarlo Quaranta, Carlo Casavola, Enrico Di Rovasenda, Ernesto Balducci, Giancarlo Zizola, Massimo Toschi, Valerio Ochetto, Ruggero Orfei, Roberto Magni, Giorgio Girardet, Carlo Palombi, Dalmazio Mongillo, Francesco Caroleo, Luigi Di Liegro, Paolo Gillet, Giuseppe Alberigo, Maria Righetti, Fortunato Lazzaro, Renato Rascel, Don Sirio Politi, Giuliano della Pergola, Beppe Lopez, Giampiero Dell'Acqua, Natalia Aspesi, Franco Belli, Leonardo Cohen, La Redazione del Manifesto, Comunità della Cittadella di Assisi, Domenico Fazio, Mario Arosio, Pio Parisi, Vittorio Veronesi, Franco Bentivogli, Gabriele Invernizzi, Luigi Bettazzi (vescovo), Mariano Magrassi (vescovo), Giuseppino Monni (presidente FUCI), Anna Ciurran, Stefano Jesurum (della Repubblica), Adele Cambria, Giulio Einaudi, Vezio Ruggieri (professore universitario), Benedetta Fiorella (insegnante elementare), Guido Passalacqua, Lisa Foa.

In ultima pagina ripubblichiamo il testo dell'appello.



Zaccagnini, segretario della DC, segretario « diverso », uomo capace di sentimenti, figura quasi patetica a capo di un'orgia del potere che lo ha votato per votare se stessa. Medico, ex partigiano cristiano, diverso da Gava, ma protettore di Gava, papa Giovanni della Democrazia Cristiana. Amico di Moro, ha letto puntualmente con la voce rotta ognuna delle viscide e oscure dichiarazioni di morte elaborate dagli uomini d'affari del suo partito. Ogni volta, forse, lacerato tra il desiderio di salvare l'amico e rispettarne la vita, e il ruolo di complice in omicidio cucitogli addosso non già dalla sua cultura cattolica ma dagli interessi furibondi dei vertici DC. Ogni volta ha scelto per questi ultimi e ogni volta il dolore scavato nella sua faccia è servito a chi vive di potere e non conosce cosa siano il dolore e i sentimenti verso altre persone.

Zaccagnini, eletto segretario-prigioniero, ha fatto il segretario. Il prigioniero non ha avuto il coraggio di liberarsi e il « dolore » non basta per sfuggire al meccanismo perverso che conduce a essere uguali a Gava, o a Gioia, o a Andreotti. La vita di Aldo Moro oggi è nelle mani di Benigno Zaccagnini, il segretario. La cultura maledetta dello stalinismo « comunista » (quella che oggi arriva a « processare » Terracini e Lombardo Radice per le loro posizioni), e la cultura occidentale del denaro, schiacciano insieme ogni possibile umanità; PCI e DC reagiscono come mostri impazziti a chi parla di

(Continua in ultima)
Andrea Marcenaro

Marco Boato a Renato Curcio

Una dichiarazione consegnata in aula al processo di Torino: « Non vi è mai stato un autentico rivoluzionario, nella storia della lotta di classe proletaria e co-

munistica, che abbia dato, o lasciato dare, gratuitamente la morte, quando fosse ancora possibile... ». La dichiarazione a pag. 3.

LE BRIGATE ROSSE: 48 ORE DI TEMPO PER TRATTARE LA VITA DI MORO

Poco dopo le ore 12 di oggi è giunta, nella redazione torinese dell'Ansa, una telefonata che annunciava il comunicato n. 7 delle Brigate Rosse. Il co-

municato è stato abbandonato a Torino in una cassetta delle lettere di uno stabile di Corso Corsica.

Oltre che a Torino cominciava il comunicato n. 7 sono state fatte trovare anche a Genova e Milano. A Genova il messag-

gio è stato annunciato con una telefonata al quotidiano «Il Corriere Mercantile»; a Milano la telefonata è stata fatta alla redazione delquotidia-

no «La Repubblica». «Il vero comunicato n. 7 — è stato precisato nella telefonata — si trova in un cestino dei rifiuti, situato sotto un segnale di

stop, all'angolo di via Mercadante con via Palestina...».

Pubblichiamo qui sotto il testo integrale del comunicato n. 7.

«E' passato più di un mese dalla cattura di Aldo Moro; un mese nel quale Aldo Moro è stato processato così come è sotto processo tutta la DC e i suoi complici; Aldo Moro è stato condannato così come è stata condannata la classe politica che ha governato per 30 anni il nostro paese, con le infamie con il servilismo alle centrali imperialiste, con la ferocia antiproletaria. La condanna di Aldo Moro verrà eseguita così come il movimento rivoluzionario si incaricherà di eseguire quella storica e definitiva contro questo immondo partito e la borghesia che rappresenta.

«Detto questo occorre fare chiarezza su alcuni punti.

«1) In questo mese abbiamo avuto modo di vedere una volta di più la DC e il suo vero volto. E' quello cinico e orrendo dell'ottusa violenza controrivoluzionaria. Ma abbiamo visto anche fino a che punto arriva la sua viltà».

«Ancora una volta la DC come ha fatto per trent'anni, ha cercato di scaricare le proprie responsabilità, di confondere con l'aiuto dei suoi complici la realtà di uno stato imperialista che si appresta ad annientare il movimento rivoluzionario, che si appresta al genocidio politico e fisico delle avanguardie comuniste. In Italia, come d'altronde nel resto dell'Europa "de-

mocratica" esistono dei condannati a morte: sono i militanti combattenti comunisti. Le leggi speciali, i tribunali speciali, i campi di concentramento sono la mostruosa macchina che dovrebbe stritolare nei suoi meccanismi chi combatte per il comunismo. Gli specialisti della tortura, dell'annientamento politico, psicologico e fisico, ci hanno spiegato sulle pagine dei giornali nei minimi dettagli (l'hanno detto, mentendo con la consueta spudoratezza, a proposito del trattamento subito da Aldo Moro, che invece è stato trattato scrupolosamente come un prigioniero politico e con i diritti che tale qualifica gli conferisce; niente di più ma anche niente di meno), quali effetti devastanti e inumani producano lo snaturare l'identità politica dell'individuo l'isolamento prolungato, le raffinate ed inerte sevizie psicologiche, i sadici pestaggi ai quali sono sottoposti i prigionieri comunisti».

«E dovrebbe esserlo per secoli tanti quanti ne distribuiscono con abbondanza i tribunali speciali. E quando questo non basta c'è sempre un medico compiacente, un sadico carceriere che si possono incaricare di saldare la partita.

«Questo è il genocidio politico che da tempo e per i prossimi anni la DC e i suoi complici si apprestano a perpetrare. Noi sapremo lottare e combat-

tere perché tutto ciò finisca, e non rivolgeremo nessun appello che non sia quello al movimento rivoluzionario di combattere per la distruzione di questo stato, per la distruzione dei campi di concentramento, per la libertà di tutti i comunisti imprigionati.

«L'appello "umanitario" lo lancia invece la DC. E qui siamo nella più grottesca spudoratezza. A quale "umanità" si possono mai appellare i vari Andreotti, Fanfani, Leone, Cossiga, Piccoli, Rumor e compari?

«L'umanità dimostrata in 30 anni di asservimento agli interessi delle potenze imperialiste, quella della rapina costante e continuata del lavoro di milioni di uomini, quella di uno stato sleveggiamento antiproletario, quella dei massacri e delle stragi, di cui sono stati artefici democristiani, quella delle loro corruzioni e delle complicità mafiose».

«Ma ora è arrivato il tempo in cui la DC non può più scaricare le proprie responsabilità politiche; può scegliersi i complici che vuole, ma sotto processo prima di tutto c'è questo immondo partito, questa lurida organizzazione del potere dello stato. Per quanto riguarda Aldo Moro ripetiamo — la DC può far finta di non capire ma non riuscirà a cambiare le cose — che è un prigioniero politico condannato a morte

perché responsabile in massimo grado di trent'anni di potere democristiano di gestione dello stato e di tutto quello che ha significato per i proletari. Il problema al quale la DC deve rispondere è politico e non di umanità; umanità che non possiede e che non può costituire la facciata dietro la quale nascondersi, e che, reclamata dai suoi boss, suona come un insulto.

«Nei campi di concentramento dello stato imperialista ci sono centinaia di prigionieri comunisti, condannati alla "morte lenta" di secoli di prigionia. Noi lottiamo per la libertà del proletariato, e parte essenziale del nostro programma politico è la libertà per tutti i prigionieri comunisti. Il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione della liberazione di prigionieri comunisti».

«La DC dia una risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada; deve essere chiaro che non ce ne sono altre possibili.

«La DC e il suo governo hanno 48 ore di tempo per farlo, a partire dalle ore 15 del 20 aprile; trascorso questo tempo ed in caso di un'ennesima viltà della DC noi risponderemo solo al proletariato e al movimento rivoluzionario, assumendoci la responsabilità dell'esecuzione della sentenza emessa dal tribunale del popolo.

«2) Il comunicato falso del 18 aprile.

«E' incominciata con questa lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica, la preparazione del "grande spettacolo" che il regime si appresta a dare, per travolgere le coscienze, mistificare i fatti, organizzare intorno a sé il consenso. I mass media possono certo sbandierare, ne hanno i mezzi, ciò che in realtà non esiste; possono cioè di montare a loro piacimento un sostegno e una solidarietà alla DC, che nella coscienza popolare invece è solo avversione, ripugnanza per un partito putrido ed uno stato che il proletariato ha conosciuto in questi trent'anni e nei confronti dei quali, nonostante la mastodontica propaganda del regime, ha già emesso un verdetto che non è possibile modificare».

«C'è un altro aspetto di questa macabra messa in scena che tutti si guardano bene dal mettere in luce, ed è il calcolo politico dell'interesse personale dei vari boss DC. Come sempre è accaduto per la DC, i giochi di potere sono un elemento ineliminabile della sua corruzione, del suo modo di gestire lo stato. Sono un elemento secondario ma molto concreto, e ci illuminano ancora di più di quale "umanità" è pervasa la cosca democristiana. Aldo Moro, che rinchiuso nel carcere del popolo ormai ne è fuori ce li indica

senza reticenze, e nel caso che lo riguarda vede come in particolare il suo compare Andreotti cercherà con ogni mezzo di trasformarlo in un "buon affare" (così lo definisce Moro), come ha sempre fatto in tutta la sua carriera che ha avuto il suo massimo fulgore con le trame iniziate con la strage di piazza Fontana, con l'uso oculato e molto personale dei servizi segreti che vi erano implicati. Andreotti ha già le mani abbondantemente sporche di sangue, e non ci sono dubbi che la sceneggiata recitata dai vari burattini di stato ha la sua sapiente regia.

«La statura morale dei democristiani è nota a tutti; rilevarla può solo renderceli più odiosi, e rafforzare il proposito dei rivoluzionari di distruggere il loro putrido potere. Di tutto dovranno rendere conto e mentre denunciamo come falso e provocatorio il comunicato del 18 aprile attribuito alla nostra organizzazione, ne indichiamo gli autori: Andreotti e i suoi complici.

«Libertà per tutti i comunisti imprigionati!

«Creare organizzare ovunque il potere proletario armato!

«Riunificare il movimento rivoluzionario costruendo il partito comunista combattente!»

Comunicato n. 7 del 20 aprile 1978.

Per il comunismo
Brigate Rosse



Lago della Duchessa: bombardano e trivellano alla ricerca del prestigio dello Stato

Sul comunicato n. 7 delle Brigate Rosse

SENZA PIÙ TRIBUNALI

Poche, elementari considerazioni sul contenuto del comunicato n. 7 delle Brigate Rosse, e sui riferimenti politici e ideali che in esso sono presupposti. In primo luogo la questione, fondamentale, della condanna alla pena di morte. In quanto comunisti, noi non riconosciamo a nessun tribunale e a nessun'altra istituzione, in nessuna parte del mondo, il diritto di condannare a morte un prigioniero: qualunque sia il tribunale, qualunque sia l'imputato. Ciò non significa negare la necessità della lotta e dello scontro. Significa negare il diritto di ledere i diritti umani di qualsiasi persona che, trovandosi alla mercé di un potere altrui, è per ciò stesso posta fuori combattimento. Le stesse

Brigate Rosse, nel loro comunicato, affermano che Aldo Moro, dal momento che è rinchiuso nel «carcere del popolo», è fuori della «cosca democristiana» e del suo ipocrita concetto di umanità. Non si può rivendicare a proprio merito il «trattamento scrupoloso» riservato ad Aldo Moro, il rispetto dei suoi diritti di prigioniero politico, e al tempo stesso attribuirsi l'arbitrio di calpestare il diritto fondamentale di un prigioniero: quello di non essere ucciso. Chi lo fa, trasforma i principi cui afferma di ispirarsi in una merce di scambio. E' quello che la borghesia ha sempre fatto.

Per questo non consideriamo lo strumento del ricatto fondato sul potere di vita e di morte

uno strumento di lotta per il comunismo. E' quello che, in cento anni di storia del movimento operaio organizzato, anche i partiti comunisti, in particolare dopo essere giunti al potere, hanno sempre fatto, con i risultati che conosciamo.

Denunciare le leggi speciali, i tribunali speciali, i campi di concentramento, la tortura e l'annientamento psicologico e fisico che vigono «in Italia come nel resto dell'Europa "democratica"» non è sufficiente, se contemporaneamente non ci si chiede perché tribunali speciali, lager, tortura e annientamento sono serviti da sessant'anni a questa parte a eliminare, in nome del popolo centinaia di migliaia di rivoluzionari o di semplici oppositori nei paesi

che si definiscono socialisti.

Noi non crediamo più alla magia delle parole. Nelle parole, diventate stracci che ciascuno può agitare a suo comodo, non possiamo più riconoscere delle bandiere comuni. Non ci piacciono i tribunali che emettono sentenze di morte, e neghiamo a qualsiasi tribunale e a qualsiasi prigione il diritto di definirsi «del popolo».

Abbiamo fiducia nel popolo così come esso è, pensa e agisce, e nella sua concreta capacità di fare giustizia. Gli astratti funzionari di un proletariato astratto non possono produrre altro che un potere estraneo, simmetrico e speculare al potere che essi combattono.

c.m.

La dichiarazione personale di Marco Boato a Renato Curcio, al processo di Torino

"In nome di una antica amicizia e solidarietà"

Torino, 20 — Ieri mattina il compagno Marco Boato è stato ascoltato come testimone nel processo di Torino contro le Brigate Rosse. La testimonianza che aveva già reso in istruttoria, nel maggio del 1974, di fronte al G.I. De Vincenzo di Milano, riguardava principalmente la storia del movimento studentesco di Trento, precedentemente alla nascita delle BR, ma era stata occasionata da una intervista su Panorama riguardante

anche il ruolo del provocatore del SID Marco Pisetta, provocatore non solo nei confronti delle BR ma anche di Lotta Continua e dell'intera sinistra italiana. In occasione della deposizione di ieri, Boato ha consegnato alla Corte d'Assise una serie di manoscritti di Pisetta risalenti al luglio 1974. A partire da questo tutta la deposizione è stata dedicata ad una spiegazione del ruolo di Marco Pisetta e ad una dettagliata ricostruzione

della sua utilizzazione prima da parte della Questura di Milano e quindi da parte del colonnello Santoro dei carabinieri di Trento e del colonnello Pignatelli del SID di Verona.

Al termine Boato ha chiesto e ottenuto l'autorizzazione a consegnare a Renato Curcio una sua dichiarazione personale in riferimento al rapimento di Aldo Moro. In quel momento non era ancora noto il vero comunicato n. 7 delle Brigate Rosse. Ecco il testo:

«In nome di una antica amicizia e solidarietà — spezzata sul piano politico da una radicale divaricazione teorica e pratica, ma mai rinnegata sul piano umano e della nostra storia personale — chiedo a Renato Curcio, come uomo e come militante delle Brigate Rosse, di rispondere ad una richiesta che in questi giorni drammatici proviene non solo dalla ignobile ipocrisia di chi si appella ora al diritto alla vita dopo aver costruito e riprodotto un sistema di oppressione e di morte, ma soprattutto e ben diversamente da vasti strati sociali sfruttati, dalle file del movimento proletario, da innumerevoli militanti della sinistra

rivoluzionaria non clandestina.

Chiedo a Renato Curcio di pronunciarsi sul macabro messaggio che si nasconde dietro il presunto «comunicato n. 7 delle Brigate Rosse», che oltre a tutto infanga indirettamente la memoria del militante anarchico Pinelli, «suicidato» dal quarto piano della Questura di Milano, ed esplicitamente quella dei militanti della RAF, assassinati nel carcere tedesco-federale di Stammheim.

Chiedo a Renato Curcio non di rinnegare la sua coerenza soggettiva di militante delle Brigate Rosse — che non condito, da cui dissento politicamente in modo pro-



Perché siamo favorevoli allo scambio

Non è da oggi che siamo favorevoli a trattative per la liberazione di Aldo Moro che prevedano anche la possibilità di uno scambio. E questo proprio perché consideriamo il terrorismo un nemico dei movimenti di liberazione delle masse, sia quando si premette sotto la forma del terrorismo delle BR, sia quando si presenta sotto la forma del terrorismo di Stato. Non possiamo assistere impotenti allo svolgersi di questa spirale impazzita in cui la barbarie degli uni alimenta quella degli altri, in cui lo Stato va assumendo le forme perverse del terrore e dell'attivazione reazionaria delle masse, in cui la morte diventa un prodotto logico, un rito quotidiano. Chi propone la linea del «costi quello che costi» non solo ha già condannato a morte Aldo Moro, ma agisce lucidamente nel senso di un elevamento al massimo livello dello scontro tra gli opposti terroristi. Abbiamo già scritto che finché resterà pietra su pietra di un luogo di tortura quale il carcere-lager dell'Asinara, finché quella sarà la sorte che lo Stato riserverà ai terroristi, la rigenerazione e l'allargamento di questo meccanismo di morte saranno inevitabili. Non soltanto di una posizione di

principio si tratta (mai il carcere può essere inteso come strumento di rieducazione degli individui e di trasformazione delle coscienze), siamo davanti ad una grave ed immediata necessità pratica: impedire che l'insieme del tessuto sociale, che l'organizzazione e la cultura di chi lotta contro questo sistema, vengano soffocati dai livelli tecnologici sempre più pazzeschi del terrorismo.

C'è un'obiezione molto ipocrita a questo, che è un semplice appello alla ragione: che una «sconfitta» dello Stato ringaluzzirebbe, e quindi allenterebbe, il partito armato spingendolo alla guerra aperta. E' fin troppo facile ricordare che questo Stato, la DC, il PCI, non hanno proprio nessuna dignità da difendere. Ma in più hanno da spiegarci in cosa la condanna a morte di Aldo Moro potrebbe favorire il disincenso di un meccanismo che sono essi stessi a diffondere nella società. Che siano scarcerati i prigionieri politici, che sia abrogato il culto dei martiri, che ci si opponga all'offuscamento delle coscienze e all'imbarbarimento della lotta politica: non è la soluzione del problema del terrorismo, ma è un aspetto essenziale di questa soluzione.

Gad Lerner

fondo e generale, ma che rispetto —, ma di non comprometterla in questo caso dentro lo schema di una disciplina che non può arrivare — pur nelle regole ferree di una organizzazione politico-militare — ad annullare qualunque autonomia politica individuale, in una situazione in cui ciascuno di noi è messo in causa anche individualmente.

Non so — e ho gravi e insormontabili difficoltà di capire — se la concezione di rivoluzione proletaria e comunista

cui entrambi ci richiamiamo, pur a partire da scelte strategiche ed organizzative contrapposte, abbia ancora punti ideali di riferimento comuni, quantomeno nella dichiarata volontà di lottare per una società in cui sia totalmente eliminato il dominio di classe, lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Ma se questo riferimento alla rivoluzione proletaria e comunista ha ancora un senso comune, anche il più labile e lontano — e se ha un sen-

so la denuncia e la lotta contro il sistema di morte del capitalismo e dell'imperialismo — chiedo a Renato Curcio di affermare il diritto alla vita anche di un nemico di classe, anche del più importante rappresentante del massimo partito della classe dominante.

Non vi è mai stato un autentico rivoluzionario, nella storia della lotta di classe proletaria e comunista, che abbia dato, o lasciato dare, gratuitamente la morte quando fosse ancora possibile sal-

vaguardare non il potere, da distruggere, ma la vita — da garantire fino al limite di ogni possibilità umana — anche di chi rappresenta al massimo livello la classe dominante.

Chiedo a Renato Curcio di affermare il diritto alla vita, se è ancora in vita, di Aldo Moro, e di contribuire in qualunque modo ad indicare, qualunque essa possa essere, la strada per la sua liberazione».

Marco Boato

Azione delle B.R. contro una caserma dei carabinieri

Vane le ricerche al lago Duchessa. Perquisizioni a Bari e a Roma

L'altra notte a Roma circa alle 20 è stata attaccata la caserma Talamo a Forte Antenne. La notizia era stata smentita dai carabinieri ma una telefonata alla redazione del Messaggero ha confermato l'attacco. L'azione è stata rivendicata dalle Brigate Rosse. La dinamica non si conosce perché sembra che nessuno abbia assistito ai fatti.

Sono state lanciate due granate e sparati colpi di arma da fuoco. La smentita dei carabinieri ha convinto poco, infatti il guardiano del circolo Parioli e un altro uomo che abitano lì vicino hanno sentito distintamente due raffiche, poi due deflagrazioni e poi un'altra raffica. La smentita ha un si-

gnificato ben preciso. Infatti questa caserma è la più agguerrita della città e in questa è alloggiato il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Di questo fatto erano al corrente solo le alte gerarchie, cosa che le ha fatte innervosire abbastanza, da qui la dubbia smentita. Il luogo era adatto, essendo poco illuminato e deserto, a questa azione dimostrativa perché garantiva una facile fuga. Secondo gli inquirenti l'attacco doveva avere solo intenti dimostrativi e non pratici.

Un altro ordigno è stato lanciato contro l'abitazione di Reviglio della Veneria, in pensione, ma già PG di Torino che insieme al generale Dalla Chiesa ordinò una violenta re-

pressione nel carcere di Alessandria.

Nel campo delle indagini intanto, mentre è quasi stata abbandonata la pista del lago Duchessa, essendosi rivelato falso il settimo comunicato delle BR, sono riprese le perquisizioni in tutta Italia. A Putignano e a Bari la polizia è entrata nell'abitazione di un compagno del PCdI e nella sede del circolo «Unità popolare». Un episodio gravissimo è accaduto sempre a Bari. Il compagno Claudio Blondeo membro del consiglio di facoltà dell'università, eletto nelle liste d'opposizione, aveva tenuto 4 giorni fa un intervento contro un documento del PCI a favore delle leggi liberticide. Solo 4 giorni e la polizia era a casa sua.

Contro le leggi liberticide? Quindi brigatista o come minimo fiancheggiatore.

A Roma intanto questa mattina alle 6 è scattata una nuova battuta nei quartieri Nuovo Salaria e Valmelaina.

Il copione sempre uguale. Circa 200 uomini tra polizia guardie di finanza e carabinieri hanno circondato i due quartieri installando 10 posti di blocco fissi. Venivano controllate tutte le auto in transito e in sosta e perquisiti gli appartamenti. Dove non c'era il padrone si buttava giù la porta. Risultato? Zero, tranne la paura e l'incazzatura della gente. I commenti della gente erano «Poiché hanno bucato al lago Duchessa, devono venire a spaventare noi».

Ucciso dalle BR un maresciallo delle guardie carcerarie di San Vittore

Milano, 20 — Questa mattina alle 7.30 tre persone in via Ponte Nuovo hanno assassinato a colpi di pistola calibro 32 Francesco Di Cataldo, di 52 anni, maresciallo maggiore del corpo delle guardie carcerarie e vice capo delle guardie del carcere e responsabile dei servizi di vigilanza in infermeria a S. Vittore. L'esecuzione è stata rivendicata con una telefonata all'Ansa di Milano dalle Brigate Rosse: «Abbiamo giustiziato un torturatore di detenuti» hanno detto. Il luogo dove è stato assassinato Di Cataldo è in pieno centro al quartiere di Crescenzago, in periferia di Milano, in direzione di Sesto S. Giovanni, ad alcune centinaia di metri dal quartiere Leoncavallo, quartiere, anche questo, a composizione pressoché totale proletaria e popolare. Di Cataldo aveva due figli, un maschio e una femmina, rispettivamente di 18 e 17 anni, entrambi dell'area del movimento della nuova sinistra milanese. Il figlio Alberto studia al Settimo Itis e frequenta il quinto anno; i compagni della sua scuola quando è giunta questa no-

tizia (così ci ha telefonato un compagno dalla scuola) hanno reagito «andiamo in paranoica, siamo tutti scioccati, non sappiamo cosa dire». C'è da dire che sono molti gli amici di Alberto che avevano conosciuto personalmente suo padre; così ne parlano quelli che qualche volta avevano mangiato a casa sua: «Era uno che si sentiva la coscienza a posto».

«Insomma era un democratico; ce ne fossero stati tanti come lui...».

«Era trent'anni che faceva questo mestiere, e questo sicuramente non poteva non lasciare il segno ma tuttavia ci si poteva parlare tranquillamente assieme». Negli affollati capannelli che si sono raccolti per tutta la mattina in via Ponte Nuovo, composti da massaie, operai, camionisti, di passaggio che si fermavano, giovani, i commenti erano in questi termini: «Questi qui — le BR — vogliono la guerra a tutti i costi, ma io ne ho già fatte due e non ne voglio più sapere» ed ancora «Non è possibile che lo stato si faccia

scappare sempre questi ed altri criminali, vedi Piazza Fontana, vedi Cantanzaro, vedi quelli di Ordine Nuovo, lasciati in libertà. Chiaramente queste BR sono pilotate da chi nello Stato vuole la guerra civile». Ed ancora un'anziana signora ha detto: «Cosa vogliono queste Brigate Rosse? Vogliono costringerci alla guerra civile. Io ne ho già fatta una». Il figlio di Di Cataldo che è un compagno ha detto a caldo: «Mio padre era uno che lavorava e non era mai stato minacciato. Questi delle BR sono pazzi. Bisognerebbe avere nei loro confronti un'atteggiamento ancora meno ambiguo».

Altri commenti sempre nel luogo dove è stato assassinato Di Cataldo: «Contro questi che vogliono la guerra, lo Stato deve fare la guerra, ma sul serio. Applicare leggi di guerra, applicare la pena di morte». «Che uno, mentre va a prendere il tram per andare a lavorare, come stava facendo il Di Cataldo, viene ammazzato co-

si, io non ci capisco più niente». C'è da informare che il Di Cataldo girava disarmato, e non era stato minacciato al contrario di numerosi suoi colleghi. Al tempo dell'assassinio del compagno Mauro Larghi a San Vittore lui era in ferie. Inoltre nel quartiere di Crescenzago la reazione predominante è chiaramente il terrore e l'incomprensione di come riuscire a porre fine allo stato di violenza attuale. Le BR hanno voluto unicamente colpire un «anello» dell'apparato statale, per praticare la linea della guerra civile, quella lanciata dalla serie dei comunicati. La persona specifica in particolare non ha nessuna importanza, non interessa chi sia veramente, come sia conosciuta nel luogo dove abita. Nel suo luogo di lavoro, fra i suoi colleghi era conosciuto come un democratico.

Non sappiamo purtroppo le reazioni che fra i detenuti ha provocato questo assassinio, ma cercheremo di saperlo al più presto.

NON RIPETIAMO STAMMHEIN

L'omicidio del maresciallo del carcere milanese di S. Vittore va ad aggiungersi non solo a quello recente dell'agente di custodia di Torino Cotugno, ma a tutta una serie di episodi che in questo ultimo periodo avvengono con una certa frequenza. E' di ieri la notizia di molotov contro il garage dell'ex-procuratore generale di Torino Carlo Reviglio Della Veneria, ora in pensione, responsabile della strage nel carcere di Alessandria, e di un «attacco con armi automatiche e bombe a mano» contro una caserma dei CC a Roma, dove si trova anche l'abitazione del generale Dalla Chiesa, responsabile della «sicurezza esterna», ma non solo di questa, delle carceri speciali.

Tutte queste azioni pongono delle riflessioni politiche, poiché si tratta non di episodi isolati, che magari prediligono colpire obiettivi «centrali», ma di mille piccole rappresaglie o avvertimenti quasi quotidiani; sono azioni che riflettono pari pari non soltanto la politica del «colpire» ma una visione e un giudizio ben definito di cosa rappresentano oggi repressione, carceri, detenuti, le loro lotte e di come si possa abbattere, distruggere questa istituzione dello stato, in cui — come si sottoli-

nea nel comunicato n. 7 delle BR — è in vigore la pena di morte; soltanto che la sua applicazione non si limita ai «combattenti comunisti», come affermano le BR, ma a un numero ben maggiore di detenuti, che in vita loro mai sono stati «combattenti comunisti» e che in carcere spesso ci sono finiti né come combattenti e spesso nemmeno in quanto comunisti, ma che ugualmente vengono segnati da questa condanna. E' una istituzione creata appositamente per distruggere in molti modi i diversi, gli emarginati, i ribelli, gli scomodi, gli oppositori, o semplicemente i proletari, qualunque faccia o etichetta essi abbiano. Ecco perché crediamo che un certo tipo di azioni sia essenzialmente politicamente perdente, perché non tengono conto di chi oggi sono i detenuti, le loro esigenze, le lotte da loro scelte per una crescita collettiva di coscienza politica ed organizzazione. Quando poi gli «obiettivi» diventano agenti di custodia (marescialli od altri), viene da chiedersi spontaneamente dove si punta: a «punizioni esemplari», ad una apertura di contraddizioni all'interno del corpo, protagonista in periodi recenti anche di lotte che vanno nella direzione della democratizzazione e smilitarizzazio-

ne? Sicuramente non sembra essere il metodo migliore. Quello che invece si rischia di ottenere oggi — a scapito di tendenze democratiche all'interno di un corpo composto da gente arruolata ed istruita per essere gli aguzzini del sistema, tendenze, ricordiamo, riconosciute come positive dagli stessi detenuti che nell'ultimo anno sono stati protagonisti delle lotte nelle carceri italiane — è una chiusura e un ricompattamento degli agenti di custodia. Una situazione ottimale, quindi, per praticare rappresaglie all'interno delle carceri, sia su iniziativa personale che su com-

missione. In questi ultimi mesi la situazione nelle carceri non è certo «tranquilla»: la posta spesso non arriva, all'Asinara si è tornati «alla fame», i familiari vengono presi di mira per continue provocazioni, dall'esterno il controllo di quanto accade dentro è spesso impossibile. Curcio e gli altri detenuti delle BR, in una recente intervista a un settimanale, dichiaravano di non temere rappresaglie. Forse oggi è meglio non avere simili certezze; Stammheim insegna e ogni strada che conduca a simili soluzioni deve essere assolutamente fermata.

Cammen Bertolazzi

Il coordinamento nazionale contro la 513 e l'equo canone convoca a Roma per domenica 23 aprile, alle ore 16 in via Ivanoe Bonomi n. 29 (linea 38 dalla stazione), riunione di tutti i comitati e le situazioni di lotta per la casa per decidere della manifestazione nazionale per il diritto alla casa, contro la 513 e l'equo canone.

Il coordinamento ribadisce l'importanza fondamentale di questa manifestazione che deve essere un punto fermo nella lotta dei lavoratori contro la politica di privatizzazione e di negazione di diritto alla casa.

Il coordinamento inoltre denuncia la manovra strumentale e demagogica e la grossa provocazione di un comitato inquilini organizzato dalla destra fascista e liberale che a Roma hanno indetto una manifestazione per la casa, proponendo il riscatto e quindi la casa in proprietà contro la casa come servizio sociale.

Coordinamento nazionale di lotta contro la «513» e l'equo canone



○ AREZZO

Venerdì 21 alle ore 21, assemblea al centro sociale per discutere sul seminario sul giornale.

○ PADOVA

Venerdì 21 alle ore 21 alla casa dello studente Fusinato, assemblea dell'area di Lotta Continua odg: seminario nazionale, iniziative per il processo di Massimo Carlotto che inizia il 26 aprile.

○ BARI

Venerdì 21 alle ore 16.30 alla facoltà di Lingue via Carruba, incontro dibattito su: «Ancora il manicomio» con la proiezione del film «Un leone che mi mangia il cuore» organizzata dal collettivo degli studenti della scuola provinciale di servizio sociale di Bari.

○ FIRENZE

Venerdì 21 alle ore 21.30 alla casa dello studente di Careggi, assemblea dei compagni di Lotta Continua sul dibattito del seminario.

○ VENEZIA-MESTRE

Ogni venerdì a partire da oggi alle ore 18.30 a radio Sherwood 100 MHz, il comitato di lotta contro le lavorazioni nocive cura una serie di trasmissioni su inquinamento industriale, alimentare, e farmaceutica. Le registrazioni sono a disposizione di altre radio.

○ NAPOLI

Venerdì 21 alle ore 16.30 in via Stella 125 continua l'assemblea dei compagni dell'area di Lotta Continua sul seminario di Roma.

○ PISA

Venerdì 21 alle ore 21 in via Palestro 16, assemblea dell'area di Lotta Continua per continuare la discussione sulla manifestazione per Serantini.

○ LIMBIATE (MI)

Venerdì 21 alle ore 20.30 riunione generale dei compagni che fanno riferimento a Lotta Continua della zona sui contenuti emersi al seminario.

○ AVVISO PER I COMPAGNI

Tutti i compagni che fanno giornali o pubblicazioni locali, di quartiere, di zona, paese, città, soprattutto della provincia di Milano, ci piacerebbe conoscere ed avere le vostre pubblicazioni. Telefonare alla redazione di Milano via De Cristoforis 5 tel. 6595423.

○ PADOVA

Venerdì alle ore 18 all'aula L del BO assemblea di tutti i precari dell'università aperta agli studenti.

Venerdì alle 17 all'aula L del BO assemblea congiunta di tutti i precari dell'università con i precari della scuola.

○ TREVISO

Venerdì alle ore 20.30 in sede via Goggi 7, riunione dei compagni interessati alla creazione di un mensile provinciale di analisi e contro informazione.

○ CUNEO

Venerdì alle ore 21 in sede riunione di tutti i compagni di LC per la discussione sul seminario di domenica.

○ PADOVA (precari della scuola)

Venerdì alle ore 17 assemblea provinciale dei precari e disoccupati della scuola al Palazzo del BO in aula L.

○ NOVARA

Venerdì alle ore 21 in sede in Corso della Vittoria 27 riunione per discutere come comportarsi in questa campagna elettorale.

○ TORINO

Venerdì alle ore 15.30 al magistrale Regina Margherita riunione del coordinamento al 9. Commerciale via Caio Plinio 6, al Magistrale Gramsci via Modena 35 o in Corso S. Maurizio 27.

○ TREVISO

Venerdì alle ore 16 assemblea del precariato e dei lavoratori della scuola all'aula Magna Istituto Magistrale Duca degli Abruzzi.

○ MESTRE

Venerdì 21 alle ore 17.30, in via Dante 125, riunione su: valutazione del 1. inserto locale, impostazione del 2., proposte per la redazione locale.

○ CATANIA

Venerdì 21 alle ore 10 in via Pacini 70, assemblea dei compagni di LC di tutti i collettivi e organismi di base. Odg: prepariamo il 25 aprile.

○ CALTANISSETTA

Venerdì alle ore 18.30 nella sede di LC in via L.go Paolo Barile 2 riunione del collettivo di quartiere.

○ MONFALCONE

Sabato 22 aprile, ore 15, riunione dei compagni interessati, militanti e area per discutere i seguenti punti: 1) seminario nazionale sul giornale; 2) elezioni.

○ MESTRE

Sabato 22 alle ore 16, nell'aula magna dell'Isis Pacinotti, assemblea cittadina contro le leggi speciali e per la liberazione dei compagni arrestati. Inoltre il comitato per la liberazione dei compagni arrestati ha preparato un opuscolo di commento alle leggi. Chi è interessato può farne richiesta.



□ SULLE GIORNATE DEL MARZO '77

Bologna, 15

Cari redattori di Lotta Continua,

Mi scuserete se chiedo ospitalità sul vostro giornale per una lettera che non corrisponde per tono e argomenti alle vostre posizioni, ma non saprei a quale altro quotidiano rivolgermi in questi tristi tempi di emergenza democratica.

Come docente dell'Università di Bologna, intendo segnalare un episodio esemplare della nostra vita accademica e cittadina. Nei giorni 7 e 8 aprile si è tenuto a Bologna un convegno sull'ordine pubblico, promosso dalla Facoltà di Giurisprudenza. Non mi soffermo sulle complesse controversie che hanno ritardato di quasi un anno l'appuntamento, né sul buon livello e sulla qualità politica e tecnica di moltissimi interventi. Possono farne fede Marco Boato e Alex Langeter, che come relatori erano presenti all'incontro. Mi preme invece sottolineare due fatti. Il primo è che hanno potuto prendere la parola esponenti di tutta la sinistra, da quella istituzionale a quella di movimento. Il secondo è che nel convegno ha avuto largo spazio la contrapposizione tra la

prospettiva sull'emergenza e sull'ordine pubblico, degli esponenti del PCI, e la chiara denuncia dell'involuzione autoritaria che sul piano del diritto e della giurisprudenza, sta attraversando il nostro paese, da parte degli altri convenuti, contrapposizione culminata, sabato mattina, nelle relazioni del giudice Violante e del massimo dirigente di magistratura democratica, Senese. Mi preme ancora ricordare il carattere singolare e rarissimo dell'incontro rispetto alla nostra vita accademica. Per una volta, non si trattava della solita iniziativa di partito, ma, pensate un po', di un'iniziativa ufficiale di una facoltà universitaria!

Ebbene, la cronaca di Bologna dell'Unità del 10 — quell'Unità avvezza nella sua edizione domenicale a fornire ben altri resoconti, dettagliati e teatrali di avvenimenti cittadini — liquida l'incontro con il titolo **Convegno degenerato** e un velenoso trafiletto, probabilmente ispirato dal boss comunista della Facoltà, in cui, senza il minimo accenno ai temi appassionatamente dibattuti, si fa capire che si è trattato di poco più di una rissa, in cui si è fatto solo dell'anticomunismo. Ora, a parte la questione dell'anticomunismo, francamente noiosa e megalomane — indice di inguaribile stalinismo, da parte di un partito di governo — vale la pena di fare qualche considerazione che esula dall'episodio contingente per toccare i nodi della «democrazia bolognese».

Nessuno, certo, si aspettava dall'Unità una cronaca spassionata e oggettiva. Come dicono in questi casi, è giornale di par-

tito, che si fa i suoi interessi. Ma come si fa a tradire in maniera così smaccata i più elementari doveri di cronaca (non lo ha fatto neppure il Carli, che pure ha detto del convegno tutto il male che poteva dire) da parte di chi continuamente lamenta la «mancanza di confronto democratico delle idee» nella nostra Università? Chiedo al Presidente Pattaro, che ha presieduto il convegno per l'intera giornata di venerdì, al prof. Mancini, del Consiglio superiore della Magistratura, che lo ha presieduto nel pomeriggio di sabato, al prof. Briccola, che nella relazione conclusiva ne ha rivendicato il valore e la buona qualità, come sia loro possibile accettare l'idea, senza un minimo di replica, di aver promosso e presieduto un «convegno degenerato», indegno dunque di aule universitarie. Chiedo al comunista prof. Ghezzi, che nel suo intervento rivendicava la novità di sviluppo di questo Stato nel decentramento amministrativo e nella «partecipazione», che senso democratico abbia questo astratto discorrere di «partecipazione», se questa si risolve sempre in una strategia da corridoio in cui le iniziative scomode, o comunque non gestite in prima persona dal potere locale, le si boicotta prima con ogni mezzo, per screditarle poi quando riescono a passare?

Non scrivo per un'ennesima lamentela sui comportamenti che **Lotta Continua** denuncia ogni giorno da molto tempo, e neppure per una testimonianza esterna. Ma, nel momento in cui si celebra il processo per i fatti di marzo, non è possibile nascondersi quale carica di rivolta, dopo l'assassinio di Lorusso, sia potuta esplodere in chi da anni subiva questa pratica assurda della «partecipazione democratica», che pretende di riversare la disciplina interna di partito sulla società civile, senza altra mediazione che non sia quella delle manovre di corridoio, del clientelismo capillare dei silenzi e delle menzogne di stampa, delle assemblee e dei dibattiti cittadini tutti preventivamente egemonizzati con l'oculato controllo del tavolo di presidenza e la regia degli interventi (il peggio dell'assemblearismo sessantottesco, rifiutato dal movimento del '77, che il PCI sa qui fatto proprio). Chi voglia capire la rivolta di marzo, non può dimenticare come, proprio subendo ogni giorno questo tipo di «partecipazione democratica», gli studenti e gli emarginati di Bologna abbiano potuto assistere, nel giro di pochi mesi, al rovesciamento, come di un guanto, del «modello Bologna». E' attraverso questa pratica aberrante di «partecipazione democratica», infatti, che si è passati dalla «città meglio governata d'Europa», che apriva agli indigenti il suo centro storico risanato (?), che trascurava servizi sociali e trasporti gratuiti, al modello della «Bologna austera», che ridimensiona le sue scu-

le, i suoi trasporti e applica tariffe da vertigine ai suoi servizi, tariffe che se applicate su scala nazionale, avrebbero indotto a ben altre rivolte nel paese. Il tutto condito da una tale orgia di presunto e preteso «consenso democratico», realizzato nei quartieri e negli incontri cittadini, da togliere ogni fiducia nella pacifica espressione del dissenso.

Certo, questo non spiega tutto dei fatti di marzo. C'è ben altro! Ci sarebbe per esempio da chiedersi perché mai l'Università di Bologna venne «liberata» due volte dalle «forze dell'ordine». La prima nel pomeriggio di sabato 12 coi lacrimogeni, la seconda all'alba del 13 con i blindati. Ma liberata da chi, questa seconda volta? Alle una e trenta della notte del sabato, come ho visto di persona con altri docenti, l'università era deserta. C'erano solo rarissimi passanti frettolosi e poche persone dall'aria autorevole, di una certa età, che si aggiravano per la mensa e nell'adiacente piazza Verdi, probabilmente gente della «politica» o dell'amministrazione universitaria. Lunedì 14, poi, ci fu una riunione a via Barberia, «aperta» ai docenti «democratici». Vi andai per sostenere la proposta di un professore comunista che chiedeva le dimissioni immediate del rettore. Dopo alcuni interventi timidi e imbarazzati, ci venne spiegato — e con una certa brutalità — da due quadri di federazione, che la proposta era giusta, che avrebbe suscitato una quantità di consensi, ma che era inopportuna, perché «destabilizzante». Si ripiegò, com'è prassi, nella delega ad alcuni di un documento sul movimento. I due della federazione ci dissero anche che la spaccatura tra PCI e università era un fatto necessario e scontato, che si sarebbe pensato a novembre a «ricucire» e che l'operazione sarebbe stata lunga e difficile. Uno o due giorni dopo tornammo per sentirci leggere e commentare quel documento, poi diffuso tra gli studenti. Fu in quella occasione che sentii per la prima volta parlare della teoria del complotto, e già qualcuno ci giurava sopra.

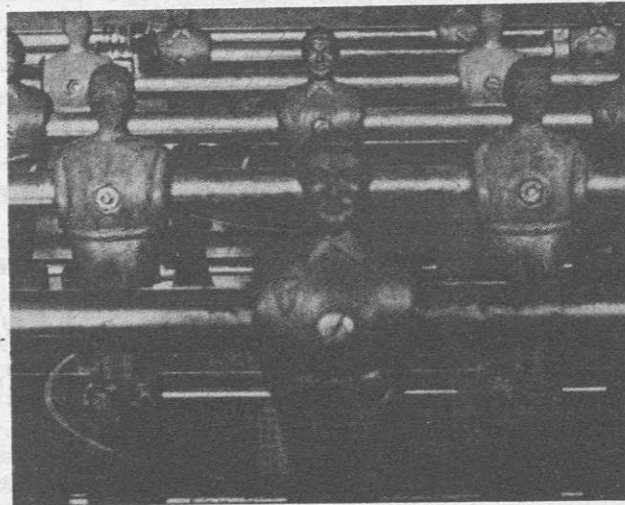
E' su questa doppia gestione dell'ordine pubblico su questa gara tra le forze dell'ordine scatenate dalla DC e la «partecipazione democratica» scatenata — si può ben dire — dal PCI, che si fonda il mio modesto giudizio sui fatti di marzo, un giudizio fondato su quanto ho visto di persona, non già su testimonianze o resoconti di amici, conoscenti od organi di informazione.

Cordiali saluti

Luigi Turco
Incaricato di Storia della
Filosofia a Magistero

□ SUL TERRORISMO E LA REPRESSIONE

Varese, 12 aprile 1978
Cari compagni,
siamo un gruppo di delegati del consiglio di fab-



brica della IRE-Philips di Varese e vogliamo aderire all'appello da voi lanciato «sulle libertà democratiche».

Crediamo sia necessario estendere l'adesione a tutti i Consigli di fabbrica, ai compagni che già in passato hanno espresso dissenso e opposizione rispetto all'attuale linea sindacale e che ora si battono per una reale autonomia del sindacato che l'attuale quadro politico sta mettendo seriamente in pericolo, a tutti i comitati e le strutture di base, in considerazione anche delle ultime dichiarazioni di Lama e di Benvenuto.

Questo perché siamo convinti che non bastano le adesioni di qualche sindacalista, in quanto il dibattito sul terrorismo e sulla repressione deve investire tutti i compagni di quella base operaia che tante volte hanno saputo esprimere contenuti e battaglie nuove.

Anche nella nostra provincia e alla IRE-Philips, come in altre fabbriche molti compagni, delegati e non, hanno subito delle perquisizioni senza che il sindacato riuscisse ad opporsi con chiarezza e con proposte politiche reali a questi metodi fascisti.

Proponiamo inoltre che si indichi un momento preciso di incontro con i compagni che hanno aderito all'appello: un momento che sia dibattito costruttivo dove il dissenso sfoci in proposte reali, incisive e di aggregazione.

Chiediamo inoltre che questa lettera venga pubblicata integralmente per ampliare l'adesione di altri delegati, di tutte le strutture presenti nelle fabbriche e per consentire il dibattito sulle nostre proposte.

Saluti comunisti.

Un gruppo di delegati del consiglio di fabbrica della IRE-Philips di Varese: Ballerio Flavia, Casali Alba, De Feo Giuseppe, Zandali Giampiero, Michelutti G. Paolo, Vicari Paolo, Cervellino Antonio, Fallati Maurizio, Vassallo Antonio, Capuano Tom, Trapella Fulvio, Simonetta Emilio, Motta Angelo, Tollin Giorgio, Del Torchio Giuseppe, Vanzelli Ivano, Aurecchione Filippo.

Aderiscono inoltre un gruppo di lavoratori del reparto «Gemini» e del reparto «N»: Infantino Franco, Piturro Giuseppe, Aquilino Giovanni, Preziosi Giuseppe, Quaresima Bruno, Terra Angelo, Palermo Franco, Vinga Basilio, Vincenzo, Pugliese Pio, Bina Giovanni, Brusati Antonio, Vesco Carlo, Fal-

setti Giuseppe, Tabacchi Giulio, Franzetti Rinaldo, Marasco G. Carlo, Agliardi Maria.

□ A PISTOLE SPIANATE

Chieri 18-4-78

Anche a Chieri, come in tutta Italia, stiamo subendo una repressione ogni giorno più forte. Con la scusa del rapimento Moro ci troviamo in una situazione di stato d'assedio, anche se non dichiarato ufficialmente: posti di blocco (molto intimidatori), perquisizioni, fermi indiscriminati nelle scuole, nelle fabbriche, retate di militanti di sinistra, ecc.

Queste azioni non sono fatte per «scovare» brigatisti, ma per mettere paura alla gente comune, per invogliarla a diventare sempre più qualunque e menefreghista.

Anche noi a Chieri subiamo ogni giorno repressioni continue: l'ultimo fatto successo mercoledì sera ci ha fatto pensare. Tre ragazzi sono stati fermati dai vigili (uno di questi è il già decorato Longo), portati in caserma dai carabinieri sotto la minaccia delle pistole e sottoposti fino alle tre di notte a provocazioni e minacce. Dopo sono stati rilasciati.

A quanti pensano che in qualche modo c'è in fondo un motivo per essere fermati, diciamo che è decisamente falso: quasi sempre si tratta di giovani che passeggiano o stanno in macchina quando i «bravi» cittadini che hanno paura dei «terroristi» se ne stanno chiusi in casa.

Di solito le imputazioni di questi fermi sono:

- 1) essere giovani;
- 2) essere in giro a tarda ora;
- 3) essere visti con altri giovani «strani»;
- 4) essere sospettati di possedere droga;
- 5) essere disoccupati.

Questo Stato vuole costringerci, attraverso questa repressione a rimanere sempre più soli, a pensare come vuole il potere (padrone, chiesa e stato) e a non parlare di tutti i problemi che come giovani abbiamo: disoccupazione, rifiuto della famiglia perché autoritaria, affrontare il problema della droga, della coppia, cercare di vivere una vita meno alienante, e usare il tempo libero in modo alternativo.

Invitiamo tutti coloro che vogliono riprendersi la voglia di vivere ad uscire fuori dalla paura che ci hanno inculcato. **Circolo libertario chierese**

F.C.C.I.
PRESENTA



**BISOGNA CHE LA
F.C.C.I. SIA PIU' AUTONOMA
DAL PARTITO**

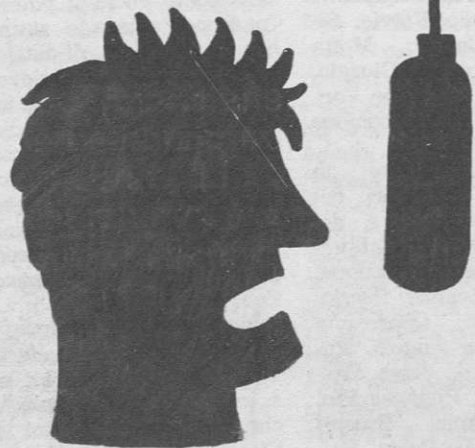


Sei rimasta sola

Riki Gianco

Ora sei rimasta sola
piangi e non ricordi nulla
scende una lacrima sul tuo bel viso
lentamente lentamente
Ora sei rimasta sola
cerchi il mio viso tra la folla
forse sulle tue piccole mani
stai piangendo il tuo passato
Ma domani chissà
se tu mi penserai
allora capirai
che tutto il mondo eri tu
la tua vita così
a niente servirà
e tutto intorno a te
più triste sembrerà
Ora sei rimasta sola...
[1962]

I due interventi (e anche le canzoni) sono ignobilmente stati stralciati dal libro «Ma non è una malattia» canzoni e movimento giovanile, a cura di Romano Madèra, ed. Savelli.



Cari Area, Finardi, Gianco, Lolli, Manfredi, Stormsix

devo fare troppe premesse accingendomi a parlare di voi. Per alcuni devo addirittura svitarmi la testa e guardarla lì a fianco a me, che ascolta, perché io non riuscirei mai, per una forma di «sclerosi da educazione musicale classica», ad ascoltare questa musica con divertimento e godimento tanto è lontana da me, anche per date di nascita, per modo di vivere, di pensare e di organizzare la giornata: che poi è cultura. Ma questa musica, anche se non la so ascoltare, spesso la vivo vicino, conosco chi la fa, la pensa, la vive, magari gli voglio bene, come a Claudio Lolli; e allora l'ascolto ne rimane confuso, cancellando quello che proprio per me non ha senso e cerco quello che ne ha, faccio insomma già un lavoro di selezione nell'ascolto per continuare a conoscere, vivere, accettare. Pensate un po', quindi, come le mie parole sono poco attendibili.

Altre volte, quando invece l'autore non lo conosco, ma ne sono perseguitata per il gran parlare che se ne fa, me ne allontano sempre più a un punto tale che la sua musica mi sembra una lingua tutta negativa, non la voglio ascoltare, mi è antipatico lui e la sua musica, lui perché non lo conosco ma me lo fanno conoscere per forza; pensate un po', anche in questo caso, che disastro i miei giudizi musicali, quanto poco equilibrati i miei pensieri.

Certamente la «canzone» degli Stormi Six è canzone di alto livello, è canzone matematica di re, tutta ragionata, e di questo abbiamo anche bisogno; cioè essa vuole senz'altro un ascolto analitico, non davvero animale; il battere le mani a ritmo che da parte del pubblico è stato elevato a «partecipazione», con gli Stormy Six non attacca, non è quella partecipazione lì che essi suscitano e questo è un fatto molto positivo. Questa moda nata con il canto napoletano-sinistra-militante-tammorriata, che rende il pubblico una massa inerte convinta di partecipare perché stanno lì come salami battendo le mani a ritmo è giustamente fustigata da canzoni come *Rosso* o *Labirinto* o *Cuore* dove, se accade di batete le mani, è perché si è operato selettivamente con il cervello quel famoso ascolto analitico che la musica deve suscitare.

Del resto anche gli altri che ho ascoltato non fanno più canzoni memorizzabili. Claudio Lolli, per esempio, fa canzoni-discorso, che costringono all'ascolto. Quelle di Lolli, a differenza di quelle degli Stormy Six che costringono ad un ascolto globale, di musiche (e stratificate: musiche aperte, piene di discorsi) e testo, quelle di Lolli fanno ascoltare le parole. Parole elevate ad un «parlar cantando», sostenute da un groviglio musicale che stento un po' a decifrare. Nell'*Alba meccanica*, per esempio, abbiamo dopo un po', un tema preciso di bassi in successione discendente che non è assolutamente nulla di nuovo, serve direi più che altro da punto d'incontro fra i vari stru-

menti; e questo mi sembra il nuovo stile di Lolli: un parlato cantato seguito da strumenti operanti non sempre un loro discorso autonomo, ma sempre ricongiungendosi in un punto di incontro. Questo dell'appuntamento musicale è un sistema che ha di negativo, musicalmente parlando, che ogni nota non ha un senso se non in vista del famoso appuntamento da raggiungere.

Passo a Gianfranco Manfredi, e mi chiedo: va bene, Claudio Lolli «poggia» i suoi testi su un determinato musicale che mi angoscia (tenete presente che quello che musicalmente angoscia me quarantenne non necessariamente deve angosciare voi, ventenni, anzi a quanto pare non vi angoscia per niente; vi invito a questo punto a tornare a leggermi la mia «premessa»). Manfredi fa esattamente il contrario; ogni suo testo «poggia» su un determinatissimo musicale anni '50, un po' retrò, molta «musica commerciale», divertente per l'incontro tra parole nuove da «contestazione» unite a queste musiche che passano tutto l'arco delle musiche radio-tele-San Remo che ci hanno afflitto da anni. L'insieme, l'incontro, fra questi testi intelligenti, ironici, corrosivi e queste musiche (in questo contesto) disarmate per la loro fragile leggerezza, ingombrante stupidità, dissennatezza, è anche divertente, ma certamente siamo ben lungi dall'ascolto globale, dalla «musica aperta» che stimoli l'ascolto analitico, ecc., dallo «studio», insomma, della «canzone» degli Stormy Six.

Dei blocchi prefabbricati di musica di Finardi io non sento nessun bisogno. Ascoltandoli mi rendo conto che i maldestri sostegni musicali che accompagnano Lolli sono sinceri, che i troppi destri contenitori di Manfredi sono splendidi. Che i testi di Lolli e Manfredi sono non solo sinceri ma intelligenti, articolati, che Manfredi ha un gusto dell'ironia, del rovescio del rovescio, del non banale che me lo rende vicino, simpatico (anche se non lo conosco), persona. Non riesco a trovare in Finardi un discorso che non sia la sigla di una banalità: «la scuola non serve a niente, lottiamo, ragazzi, tutto subito, si cerca la verità», ecc.; pallidi ricordi riassunti in slogan pubblicitari di cose che prima erano idee, baci perugina in cartine rosse. Ci fosse mai una canzone in cui questo ragazzo ha un dubbio, usa una parola dando a intendere che potrebbe anche significare altre cose.

Gli Area sono stati i primi a fare del pop italiano. E va bene; a loro il merito. Ma questo pop italiano a me non piace: ho la sensazione che sia un succedersi senza imprevisti di blocchi prefabbricati, strettamente accordati, dove l'interesse, unico, è quello dei timbri. Peccato, che spreco! mi viene da pensare; si poteva unire a questo studio timbrico rimarchevole, un interesse per il discorso musicale che invece è dato tutto per scontato; è il trionfo della musica a sigle, quindi riduttiva in tutti i sensi. Ecco, mi pare che la «voce sola» (anche se facilissima ad uscire dall'impasse del blocco accordale prefabbricato), appunto perché sola — quindi sganciata e libera — rimanga pur sempre in quella logica. Proprio come un orso del giardino zoologico che — se gli si levasse la gabbia — continuerebbe a passeggiare avanti indietro per quei cinque metri quadrati e non di più.

Scusatemi tutti questo vaniloquio da vecchia strega. Spero proprio di lasciare il tempo che trovo; mi era solo stato chiesto di dire quello che pensavo.

Giovanna Marini



TRATA "CANZN

Un disco rimane, è s
E' una bella risposta
al meglio? Cicc
scherziamo. E' n
Giovanna Marini

Nostra merce quotidiana

E' tutta una roba molto seria. scherzare è vietato. E invece ricordo il dottor Enzo Jannacci che dopo aver improvvisato un pezzo in sala, finendo di scrivere il testo su foglio di carta quadrettata, e dopo averlo suonato e cantato, sentendosi dire da un musicista: «però si potrebbe rifare meglio, ci pensa su un attimo e gli fa: «Trattasi di canzonetta».

«Trattasi di canzonetta» amici, compagni, cittadini, «canzonetta»; e a dirla un po' di volte di seguito, questa parola può far persino ridere.

Di musica non se ne parla anche perché vallo a trovare tra tanti Re-Censori uno che di musica capisca qualcosa. Altri invece dicono: non se ne parla perché non è rilevante. E' sempre la stessa, brutta, ripetitiva, è una specie di «tappeto su cui mettere la questione» (o è una questione) (o è forse una questione sepolta sotto il tappeto?). Oppure: è molto meno rilevante la musica del «personaggio». Quindi è meglio risalire dal testo direttamente al personaggio. Oppure: è molto meno rilevante del famoso «fenomeno» che c'è intorno. Quindi è meglio divagare sul fenomeno che interrogarsi sul «noumeno» (nel caso: la musica). Questa «cosa in sé» sfuggente è però quella che dà coerenza al tutto, che dà unità al «prodotto», che fa della canzone una canzone e che costituisce il richiamo stesso di godimento che attira il bravo compratore. Lo sanno tutti che testo «giusto» su musica «sbagliata» non vende, mentre testo «qualsiasi» su musica «giusta» vende di più. Lo sa anche la SIAE che paga il doppio di diritti a chi fa la musica rispetto a chi fa il testo.

Scoprire la merce nel linguaggio della canzone è semplice: durata standard del pezzo, suo riconoscimento sulla base del marchio-titolo che spesso enfatizza una frase-slogan ripetuta all'ossessione nel corpo stesso della canzone, la struttura quasi obbligata A-B-A-B (strofa-ritornello-strofa-ritornello), la sequenza stessa degli accordi tanto più di «successo» quanto più abituale, il dispositivo musicale e testuale che rafforza l'attenzione (con la parola chiave, la piccola provocazione, il sospiro erotico, l'emergere dello strumento solista) laddove tenderebbe a calare. Tutto ciò rappresenta l'assonanza della canzone allo slogan pubblicitario, ai suoi tempi e al suo sviluppo, tutto ciò rappresenta in forma visibile che si tratta di una merce da acquistare.

Più le strutture della canzone ripetono questo modello, più la canzone è coerente all'ascolto infantilistico e regressivo del compratore. La cosa è così scoperta che «La Voce del Padrone» l'ha addirittura rappresentata in etichetta senza scandalizzare nessuno: un cane davanti al grammofofono (il padrone). Ascolta Fido, ascolta e compra. In fondo (e in superficie) è proprio una musica da cani.

Ma la «musica da cani» esiste perché esiste la «vita da cani»: se è semplice rilevare la merce nel linguaggio della canzone, è apparentemente più complesso rilevarla nel linguaggio quotidiano, nei rapporti interpersonali. Se la miseria della musica può essere oggetto di facile e banale ludibrio, le miserie del quotidiano (il nostro essere intimamente merce) sono più angosciose o comiche a rilevare.

Questa è la canzonetta più dura da contestare, ma è proprio questa canzonetta che va a costituire il godimento della canzonetta in disco, il riconoscimento del sé nell'astrattezza di rapporti della canzonetta. «Il problema più importante per noi è di avere una ragazza di sera»: canzone miserella, ma non era forse costituita dalla miseria del nostro quotidiano? La natura della canzonetta, la sua natura libidica, forse sta proprio qui: nell'essere lo specchio di merce della nostra vita di merce.

Per molti anni molti di noi hanno creduto che la rottura con la merce avvenisse nella rivendicazione radicale dell'autonomia del politico. Contro i modelli della canzonetta di consumo, i modelli della canzone di lotta; contro gli amori della canzonetta, l'amore per il comunismo; contro lo slogan pubblicitario lo slogan politico.

Ma si faceva finta di non vedere che anche Celentano si proponeva analogamente: «Sono ribelle nel vestire nel dormire nell'amar la bimba mia», e sicuramente con più forza e maggiore carica di ribellismo spettacolare. Si faceva finta di non vedere che la ribellione alle vecchie forme e il meccanismo stesso che sta a monte della produzione-distribuzione del disco e non solo del disco se è vero che Marx ha scritto che il capitale non conosce santi ed eroi, è il principio del rivoluzionamento costante delle forme di vita, è un profanatore che non ammette altri sedimentati valori che non siano «Il Valore». La forma del ribellismo come modello spettacolare alternativo, è stata ed è la forma fondamentale attraverso la quale passano le grosse operazioni commerciali, le promozioni vendite, la colonizzazione di nuovi mercati.

L'identificazione è sollecitata e stimolata dai mass-media: se ti capita di fare l'indiano, improvvisamente esiste il grande e organizzato e ripetitivo «movimento degli indiani» (con suo linguaggio, suo vestito, suo trucco, suo ruolo); se ti capita di sparare, improvvisamente esistono «quelli della P. 38» tutti mascherati, tutti chini come Charles Bronson e quindi fuori dalle tradizioni spettacolari del movimento operaio (perché l'ha decretato Umberto Eco che probabilmente se dovesse sparare lo farebbe dal tetto di cocchio della sua casa di campagna con una bandiera rossa in mano e un archibugio dall'altra, tanto per stare nella tradizione). Questo ciclo c'è chi se lo nasconde (occultando la propria appartenenza ad esso sotto una rivendicazione di non chiarita autonomia) e c'è chi ci si diverte dentro: che bello, anch'io faccio spettacolo, mica solo Humphrey Bogart!

Di fronte a questo problema la mera autocritica e autoironia non bastano più, devono essere sviluppate in avanti. La produzione di stereotipi alternativi, di contromodelli che si impongono nella necessità della «tendenza», dovrebbe lasciare il posto alla produzione continua di casualità, di situazioni, di improvvisazione. Ma allo stesso tempo bisogna spingere a fondo il lavoro negativo: la scomposizione e la dissoluzione dei modelli fissati in figure ideologiche. Questo «lavoro negativo» non può non avere al suo interno la duplicità del comico e dell'orrido. Del comico come irruzione della miseria del modello, della riduttività della merce, dell'ossessività della ripetizione. Dell'orrido come estraneità al cadaverismo, alla putrefazione del feticcio uguale a se stesso.

Gianfranco Manfredi

La cicogna

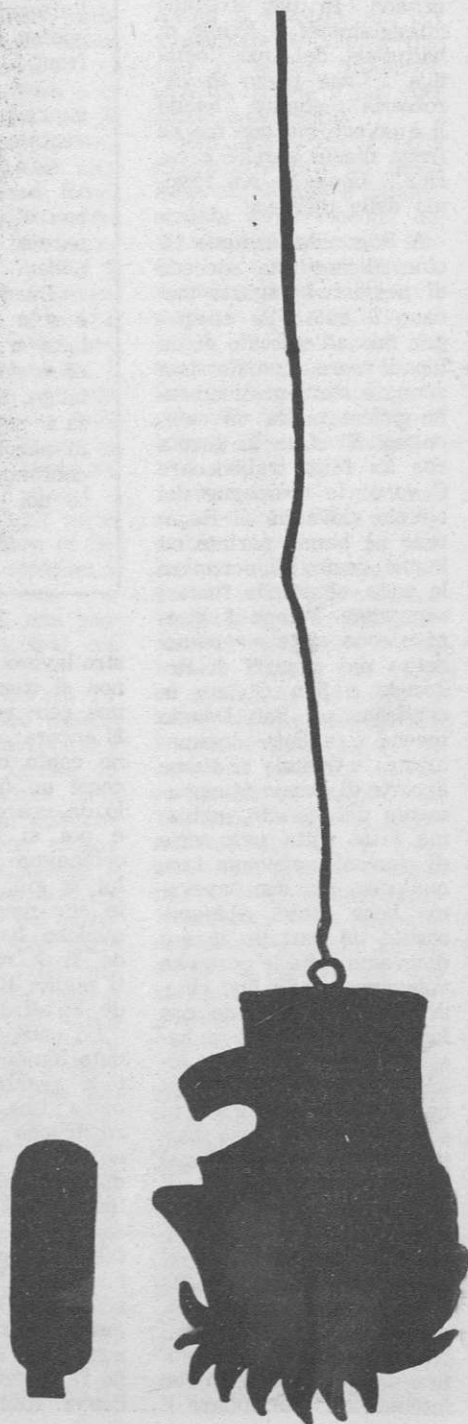
Gianfranco Manfredi

E dormiva di giorno più vicina all'antenna con un diavolo rosso sotto ad ogni sua penna e volava di notte per tenersi nascosta per paura che un corvo le fregasse la posta Ma che razza di storia ma chi è 'sta cicogna e che cosa trasporta tra Parigi e Bologna? La cicogna s'abbassa plana sull'autostrada e da un camion di frutta ruba un po' d'insalata la cicogna delira scrive un bel documento sta aspettando un bambino figlio del movimento Ma che razza di storia ma chi è 'sta cicogna e che cosa trasporta tra Parigi e Bologna? La cicogna volando sempre più trasversale ha attirato lo sguardo d'un fantasma invernale Majakovskij la guarda ci fa una canzone la cicogna si gloria e diventa pavone Ma che razza di storia ma chi è 'sta cicogna e che cosa trasporta tra Milano e Bologna?



ATASI DI
IZNETTA"

ne, è solo ci scrivono su i critici.
Espono E poi se non è venuto
Cicogna be uno. Eh no! Non
o. E' infatti ne parlano
a Manfredi



Dall'oratorio al circolo giovanile...

In redazione e tra noi c'è in questi giorni un'intensa discussione sui problemi posti dal seminario sul giornale. Sappiamo inoltre che molte compagne interessate al progetto delle due pagine quotidiane di donne sono coinvolte in questo dibattito e nei prossimi giorni pubblicheremo i primi contributi e le nostre riflessioni. Pensiamo che comunque sia significativo dare spazio, come in questa pagina, a realtà vive e importanti, che nel seminario non si sono espresse né avrebbero avuto lo spazio per farlo

A San Donato, comune dell'hinterland milanese esiste da un anno un centro sociale occupato: sono compagne e compagni giovanissimi fra i 14 e i 18 anni, che hanno formato un circolo giovanile. Un giorno sentiamo dire che le donne si sono riunite e hanno occupato il centro buttando fuori i «maschiotti». Allora siamo andate a San Donato per capire meglio che cosa era successo e andare al di là delle prime impressioni: quello che subito ci è apparso chiaro è che di fronte all'atteggiamento di boicottaggio dei ragazzi che esprimono la loro rabbia sfondando la porta ogni sera e tappezzando i muri di scritte per la verità poco originali, le donne hanno deciso di rompere il meccanismo della passività.

«I rapporti erano sempre stati difficili, ma in un primo momento non ce ne siamo accorte. Ogni volta che c'era da fare un'iniziativa politica erano sempre loro che decidevano. In più avevano atteggiamenti a livello di battutine, del tipo "bella figa", "che pezzo di carozzeria", oppure "quella lì è un'oca ma non me ne frega niente perché è carina". Come se noi fossimo delle merde!»

A Rogoredo, comune vicino, dicono che succede di peggio: i ragazzi toccano il culo alle compagne fino all'episodio di un lunedì sera quando una donna è stata praticamente violentata da un compagno. E' stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso: le compagne del circolo giovanile di Rogoredo ne hanno parlato ed hanno deciso di occupare la sede, sbattendo fuori i compagni. Tempo 2 giorni e sono state «sgombrate» dai ragazzi di Rogoredo e San Donato in coalizione. A San Donato invece è andata diversamente: «Quando ci siamo accorte di questo atteggiamento dei maschi, abbiamo fatto tutta una serie di riunioni, volevamo fare qualcosa, ma non sapevamo bene come. Abbiamo scritto un cartello in cui dicevamo tutte le cose che volevamo e alla fine chiedevamo una riunione con loro. L'hanno letto e basta, senza commenti. Allora abbiamo fatto dei cartelli provocatori con scritte tutte le loro battutine: loro si sono messi a ridere. La riunione l'hanno rifiutata, allora ci siamo incassate e li abbiamo sbattuti fuori. A questo punto hanno chiesto loro una riunione con noi, ma è stata squallidissima. Non siamo arrivati, a niente e noi abbiamo detto che intendevamo continuare l'

occupazione».

Le compagne di San Donato dicono inoltre: «I compagni vogliono usare il circolo solo come posto per giocare a carte... all'inizio era uno svacco da ambedue le parti, ma poi abbiamo deciso di fare delle attività...».

«All'inizio non eravamo, tutte d'accordo sull'occupazione; una compagna diceva di fare il no-

occupato dalle donne è diventato un punto di riferimento anche per le compagne di altri comuni, come S. Giuliano. Abbiamo anche cercato di capire chi sono queste compagne come erano arrivate al circolo, quali erano gli ostacoli in famiglia. Parla S. di 14 anni: «Mia mamma non voleva che venissi qua, poi sono scappata di casa e si sono ag-

meriggio, ma loro volevano che ci andassi solo la domenica, finché non mi sono impuntata e sono uscita lo stesso. Poi da quando hanno rapito Moro, una tragedia: «Siete falsi comunisti», dicevano i miei che sono del PCI. Poi gli ho spiegato che qui c'è un centro della donna».

«Mia mamma invece che è una compagna è venuta qui ed ha partecipato alle riunioni quando abbiamo sbattuto fuori i maschiotti».

«A mia madre non dico neanche che vengo qui, non mi lascerebbe».

Parliamo anche con due di loro che fanno la terza media: «Nella mia scuola abbiamo fatto dei cartelli sulla condizione della donna, l'8 marzo, le altre ragazze dicevano che loro non vogliono interessarsi di queste cose, che la loro mamma non vuole».

«Da me l'unica lotta che posso fare sono le discussioni in classe; ho una professoressa che mi appoggia. I maschiotti dietro le spalle fanno i gesti, prendono per il culo. Ciò nonostante in classe si può discutere». «Per me venire al circolo giovanile è stata una scelta: prima andavo all'oratorio di San Donato, ma non stavo bene con quei ragazzi. Ho conosciuto una ragazza che veniva qui e le ho chiesto di portarmi. Fin dal primo momento mi sono trovata bene, mi sembrava che i compagni fossero completamente diversi da quelli dell'oratorio... anche se poi non è del tutto vero!».

«Noi due eravamo dell'ambiente "dei negozi" che è abbastanza famoso a San Donato. A Metanopoli ci sono una fila di negozi dove si incontrano parecchi ragazzi a gruppetti, quelli più fighi con la vespina o la moto. Questa estate eravamo lì, poi ci siamo conosciute e abbiamo cominciato a parlare della merda che c'è ai "negozi". Abbiamo sentito il bisogno di cercare un ambiente di compagni e compagne dove confrontarci, mettere in pratica certe cose... c'era mio fratello che veniva al centro, anche dei miei amici, allora un giorno sono venuta qua e abbiamo cominciato a partecipare ai collettivi e ci siamo trovate bene anche se poi di problemi ce ne sono».

Questo è il tragitto: dall'oratorio, o dall'ambiente «dei negozi» al circolo giovanile — cioè all'ambiente dei compagni. Poi la ribellione allo stato di cose che si crea anche con i compagni. Alcu-

Care donne

Siamo delle compagne del centro sociale di S. Donato Mil. e vogliamo raccontarvi la nostra triste ma vittoriosa storia.

Noi come compagne abbiamo sempre cercato di portare avanti la nostra lotta anche all'interno del centro, abbiamo sempre subito come tutte le donne la repressione da parte dell'uomo e anche dagli stessi compagni.

A questo noi abbiamo cercato, democraticamente, con delle riunioni e con delle varie iniziative di presentare loro la nostra situazione, PENSANDO di poterla risolvere insieme.

Ma come già sappiamo è comodo per «loro» parlare, parlare senza mai attuare niente, ed è molto duro per noi, subire, subire, ogni momento oltre allo spazio che lo stato ci toglie, l'atteggiamento borghese, maschilista che molto spesso i «compagni» assumono nei nostri confronti.

Così siamo passate alla «violenza», all'occupazione del centro sociale che è quindi diventato un collettivo donne.

Ora loro si ritrovano ogni giorno fuori o nel bar, hanno intenzione di riunirsi. Ma noi non ci crediamo più come prima perché le loro parole le viviamo bruscamente sulla nostra pelle.

Da tutta questa storia quello che ci rimane è solo una certezza venuta fuori dalla nostra lotta e dalle nostre discussioni fra compagne, ed è questa che la nostra lotta è molto dura e lunga, ma solo facendo ricorso alla «violenza» potremo avviarcì alla liberazione perché di parole ne abbiamo fatte tante e fin'ora chi continua a subire siamo ancora noi e solamente noi.

Roberta, Maddalena, Miriam Bettina, Flavia, Sandra, Anna Maria

stro lavoro e ignorarli. Ma non si riusciva a portare una convivenza pacifica». E ancora: «Non si rendono conto che ci trattano come un fiore all'occhiello da usare quando serve e poi si butta via. La compagna serve quando lui è giù, così racconta le sue menate, si sfoga, qualche bacio, poi quando si è rotto le scatole ti pianta lì e se ne prende un'altra».

Le compagne di S. Donato hanno deciso di portare avanti delle attività come una mostra sulla condizione della donna, un lavoro di controinformazione nel quartiere partendo dalla situazione del centro sociale con dei cartelloni e volantini che sono stati distribuiti nelle scuole di S. Donato. Così altre ragazze che non conoscevano il circolo si sono fatte vive, perfino una donna sposata. Il circolo

giustate le cose. Adesso con il trambusto di Moro... volevo far vedere che sono indipendente; non pretendo di uscire la sera a fare la «barbona» o la «drogata» come dicono loro: pretendo la mia libertà il pomeriggio, non sono mica un animale che va a fare la pisciatina di mezz'ora e poi torna a casa! Sono scappata 4 volte, ma stavo sempre nei dintorni a casa di amiche. Si trattava sempre di un paio di giorni, poi mi riprendevano, mia mamma faceva il solito pianto e tutto tornava uguale. L'ultima volta sono stata via una settimana e i miei mi hanno denunciata... i caramba mi cercavano di qua e di là... poi quelli di Rogoredo — compagni e compagne — hanno parlato con i miei e mi hanno riportato a casa. Andavo al circolo ogni po-



ni dei ragazzi hanno risposto che loro in effetti vogliono essere autocritici e che cercano un confronto con le compagne; ma che queste con la loro occupazione hanno messo un muro di mezzo.

Una compagna che non era stata d'accordo con l'occupazione ha scritto una lettera: «avete riproposto degli schemi... e occupate il centro contro i compagni, cosa criticate? Il loro essere uomini, o il loro non essere compagni? Scusate ma è molto squallido, io nelle donne ci credo, adesso non rie-

sco a volervi bene, a capirvi. Non si può occupare il centro solo per dimostrare che il collettivo donne esiste e funziona. Il personale è politico, ma il privato no. Lo dimostrano con la vostra guerra agli uomini».

Un'altra invece risponde: «mi rifiuto di considerarli compagni».

La rottura è stata lo strumento per criticare queste chiusure e mettere in discussione la pratica esistente nel circolo giovanile: la discussione a questo punto è aperta. (a cura di Marina e Serenella)

Ieri la legge sull'aborto approvata alla Camera è passata all'esame delle commissioni Giustizia e Sanità del Senato. Continua intanto la mobilitazione delle compagne.

FAENZA — Sabato pomeriggio ore 15,30 in piazza del Popolo avrà luogo una manifestazione contro la legge sull'aborto approvata alla Camera. Invitiamo perciò i collettivi femministi romagnoli a parteciparvi. Per informazioni telefonare a Daniela 0546/21218 e a Giuliana 0546/25356.

Collettivi femministi di Faenza

FIRENZE — Concentramento femminista oggi 21. alle ore 15 in piazza della Repubblica, per controinformare le donne con tutti i mezzi creativi di cui disponiamo sull'inganno della legge per l'aborto. Non possiamo tacere la nostra rabbia per un bisogno personale e politico. E le compagne delle altre città?

ROMA — Siamo un gruppo di compagne minorenni radicali e vorremmo organizzare per mercoledì 26 aprile alle ore 16 una «marcia delle minorenni» contro questa legge-truffa sull'aborto che condanna tutte le donne, ma in particolare noi all'aborto clandestino. Vediamoci con tutte le compagne interessate sabato 2 alle ore 16 a Via del Governo Vecchio, 39. Chi volesse mettersi in contatto con noi prima di sabato telefoni al 6568289 (06).

Un romanzo di Roth, un libro di Saracini, un film di N. Jewison

Storie di ebrei

Per chi voglia capire un po' meglio « gli ebrei », propongo oggi due letture ed un film accomunati forse un tantino arbitrariamente, ma tutti molto « consigliabili ». Si tratta del « *Giobbe* » di Joseph Roth (traduzione italiana di Laura Terreni, edizioni Adelphi, 4.000 L.), della « *Breve storia degli ebrei e dell'antisemitismo* » di Eugenio Saracini, con introduzione di Umberto Terracini (Oscar Mondadori, L. 1.500) e del film di Norman Jewison « *Il violinista sul tetto* » (che circola di solito per le sale dei cinema d'essai).

Giobbe - Romanzo di un uomo semplice

Non è solo il libro probabilmente più bello di Joseph Roth, ma uno dei libri che chiunque legge volentieri, lasciandosi coinvolgere dal suo fascino. Nel breve itinerario attraverso l'ebraismo che qui tratteggia, vale la pena leggerlo per primo. La storia del maestro Mendel Singer, ebreo di un villaggio nella Russia zarista della fine dell'Ottocento, è insieme esemplare ed originalissima. Come il *Giobbe* del Vecchio Testamento (altra storia da leggere o rileggere), Mendel vive una storia di avventure.

L'uomo così provato è un comunissimo ebreo nella cui esistenza non riecheggiano i cupi e solenni toni della grande tragedia, bensì il modo tutto terrestre e popolare di vivere le disgrazie. La piaga quotidiana dei bambini cui insegnare la Bibbia e la nascita di un figlio gravemente minorato, la lenta estinzione dell'amore fra Mendel e la sua Deborah e l'ineluttabile servizio militare del figlio Jonas, la continua vessazione da parte delle autorità zariste e gli amori tra la figlia ed i cosac-

chi: tutte prove che si mescolano tra loro, nella loro diversa gravità che produce però sostanzialmente la stessa rassegnazione e le stesse piccole furbie attraverso le quali il debole si difende dal forte. C'è nella vicenda di Mendel, della sua famiglia, del piccolo Menuchim, del villaggio di Zuchnow, tutta l'atmosfera dell'ebraismo orientale, del suo destino di oppressione e superstizione, di dispersione ed insieme tenacissimo attamento alla tradizione ed alla propria identità.

Anche per chi ne è totalmente estraneo (per chi cioè non c'entra niente con gli ebrei, con gli imperi zarista ed austro-ungarico, con l'Europa centro-orientale, con la fede e con tanti altri ingredienti della storia di Mendel Singer), è difficile non lasciarsi coinvolgere in una specie di nostalgia inafferrabile, che il racconto di Roth fa sentire. Ed in cui hanno posto non solo le umanissime vicende che portano il protagonista come milioni di ebrei del tempo, ad emigrare in America, ma anche un sottilissimo e continuo rapporto — dal devoto al polemico — con il Dio dei Padri: quel Dio che al colmo delle prove

inflitte al suo servo Mendel si sente insultare come un « isprawnik » (un odioso funzionario zarista) ma che si manifesta anche nel « miracolo ».

« *Giobbe* » presenta una storia in cui le tante e profonde tensioni vengono tutte come trasfigurate e in un certo senso ammorbidite — senza nulla perdere della loro intensità — da quel contesto di tradizione e di radicamento secolare che in qualche modo toglie drammaticità e definitività agli eventi pur drammatici e definitivi.

Un messaggio, questo, che ricorre sempre nei libri di Roth e che oggi ci fa così apprezzare il grande scrittore austriaco morto nel 1939, nel quale il senso di mancanza di una prospettiva futura certa e riconoscibile porta a rifarsi con tanta ostinazione (e nostalgia, appunto) al passato, mai mitizzato, sempre amato.

Il violinista sul tetto

Non so se il regista del « *Violinista sul tetto* » abbia conosciuto il « *Giobbe* » di Roth: ma il suo film potrebbe, in certo senso, esserne l'illustrazione visiva. Anche qui una storia di ebrei in un villaggio orientale (in Galizia? Nella Russia Bianca?), anche qui il ruolo assolutamente dominante della Tradizione, anche qui una nota di nostalgia simpatia per un mondo ormai tramontato. A parte alcuni aspetti (che personalmente trovo meno gradevoli) di « commedia musicale americana », il film di Jewison vive del continuo conflitto tra la rigida maestà della Tradizione e le sempre più spinte violazioni di essa:



1910. Emigranti ebrei dell'Europa dell'est a New York

i matrimoni delle tre figlie dell'ebreo ortodosso saranno, uno dopo l'altro, sempre meno ortodossi, e la cacciata finale degli ebrei dal villaggio a seguito di un « pogrom » sembra la definitiva conferma che chi si allontana dalla via della Tradizione merita di essere cacciato dalla vita dei Padri, con i suoi riti, il suo fascino, il suo mondo conosciuto e sempre uguale. (Bellissima la musica di Mahler, nel film).

Questo è un altro discorso sugli ebrei: una storia raccontata in modo esemplarmente comprensibile e divulgativo, nata da una serie di articoli di Saracini su un giornale per i dipendenti dell'Azienda Elettrica di Milano. « Chi sono gli ebrei? » è la domanda lungo la quale è costruito il libricino, che fa conoscere — soprattutto a chi ne è digiuno — moltissime cose della storia, della tradizione, della vita, della religione e della coscienza di sé degli ebrei, per approdare alla conclusione, che non sono tanto gli ebrei stessi a definire la loro identità, quanto ad essere definiti, compattati e spesso anche ghettizzati dagli altri, dai loro nemici.

Breve storia degli ebrei e dell'antisemitismo

Saracini riprende e sviluppa la tesi (che fu anche di Sartre) degli « ebrei come prodotto storico dell'antisemitismo », ma il suo libro non è tanto orientato a dimostrare una tesi quanto a raccon-

tare ed informare. Chi sono questi ebrei che vivono un po' in tutti i paesi del mondo? E cosa unisce un ebreo americano ad un ebreo marocchino o ucraino? E perché gli ebrei godono fama di usurai? E come mai gli altri se la prendevano tanto spesso con gli ebrei, fino a teorizzarne e praticarne lo sterminio di massa? E perché tanti grandi scienziati, pensatori e letterati erano ebrei? Ed il sionismo cosa c'entra con l'ebraismo? Ma è vero che l'essere ebrei è un fatto di razza? O piuttosto di religione? E gli ebrei assimilati, restano ebrei?

Ecco alcuni degli interrogativi cui il libro di Saracini fornisce semplici e documentate — mai erudite — risposte, non senza passione, ma mai con faziosità.

Sembra un discorso sugli ebrei fatto all'insegna della « ragionevolezza » (qualche volta questa finisce per offuscare alcune contraddizioni politiche e a volerle, con troppa facilità forse, risolvere a lume di « buonsenso », come a proposito del sionismo). Se ne escono male i pregiudizi, le facili generalizzazioni. Ma non si perde neanche quel tanto di « inspiegabile » che fa parte dell'identità e della coscienza di sé che l'ebraismo e gli ebrei hanno sviluppato. Meno convincente, forse anche perché troppo strettamente aggranciato al tema « degli ebrei », mi pare la breve trattazione dedicata ad Israele. Ma in fondo non è quello lo scopo del libro; piuttosto vuole far capire l'essenziale della storia degli ebrei e dell'antise-

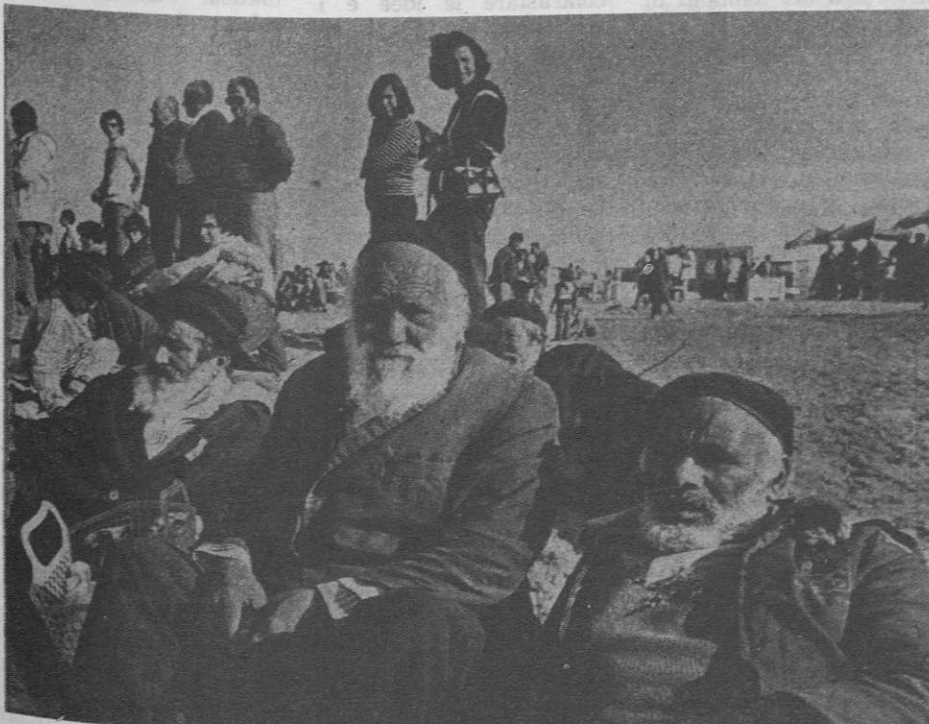
mitismo, fornendo così elementi di informazione e anche di giudizio utili per inquadrare e capire meglio la stessa problematica di Israele e del conflitto palestinese.

Non tenere conto della realtà specifica ed unica nella storia che è rappresentata dalla vicenda degli ebrei significa, in fondo, anche appiattire e svuotare il giudizio sullo stato e la società israeliana, che non a caso non si lascia comprimere entro le astratte categorie generali dell'imperialismo, colonialismo, razzismo, e così via.

Sorprende — ma solo gli estranei alla problematica ebraica — la prefazione di Umberto Terracini, nella quale la lotta dei popoli arabi (palestinesi compresi) contro Israele finisce per essere giudicata tout court una specie di riedizione dell'antisemitismo. Su questo specifico punto la passione umana ed « ebraica » di Terracini — che ha sostenuto sempre le sue posizioni con grande autonomia e coraggio anche controcorrente — mi pare non condivisibile, ma nell'insieme si tratta di uno scritto assai bello e impegnato.

I libri ed il film qui presentati mi piacerebbe farli conoscere a compagni ed amici. Anche perché non vorrei che i massacrati israeliani riuscissero ad oscurare nella mente e nel cuore dei compagni una realtà umana e storica che tanta parte ha, comunque nel nostro patrimonio culturale.

Alexander Langer



VIVERE CON IL TERREMOTO O VIVERE CON IL TERRORISMO?

Riprendo da dove mi sono interrotto domenica mattina, per spiegare che non sono semplicemente uscito da quella sala ma da un rapporto che considero di costrizione. Chi mi ha interrotto, così come chi applaudiva poco prima i mostri di un presente che non mi appartiene, non costituisce un passato che è parte anche mia — e che così troppo spesso viene inteso, quasi un'eredità pesante e immutabile — ma un presente ben triste, un presente modellato ferocemente dai più recenti avvenimenti, esasperato da quelli in una direzione esattamente opposta a quella del senso della ricerca mia e di tanti altri compagni. Non scopriamo oggi il primato della vita, né la critica della politica, né il rifiuto dei suoi riti. Tanto tempo è passato da Rimini, tanta la strada percorsa, tante le occasioni per voltare pagina. E per di più la situazione che viviamo è eccezionale, nel senso che domani — tra poco — tutto potrà essere cambiato in Italia. Non è tempo per indulgere in paternalismi né per soffocare ciò che urge. In questo senso ritengo insulsa la tendenza debilitante alla mediazione, al tatticismo, perché tutto ciò fa incancrenire la malattia e prepara guai peggiori per domani.

Da questo angolo di vista mi risulta a questo punto impossibile partecipare di un giornale come il nostro, irrimediabilmente, salvo una modifica profonda nel modo di starci dentro, sottoposto a queste ipoteche tattistiche, autocensorie, del dire e non dire, del non andare a fondo. Ho cercato, da tempo, di tentare di lavorare, di portare avanti la mia ricerca in condizioni di libertà, di rispetto di ciò che effettivamente penso, di rifiuto di ogni autocensura o mediazione o tatticismo.

E considero la libertà di ciascun individuo, anche all'interno del giornale, la possibilità di una reale dialettica, interna ed esterna, non camuffabile attraverso pretese posizioni collettive in cui l'apporto delle idee da parte dei singoli sia naufragato nel quieto vivere della mediazione con il vecchio sistema di un colpo al cerchio e uno alla botte, cioè di quel sistema che in termini politici si chiama centrismo. E ho pensato che questo non dovesse valere solo per me, ma il giornale mi ha mostrato i segni di tante costrizioni, illibertà che ho ritrovato interamente in questa assemblea di sabato e domenica, nei suoi umori viscerali, nel suo segno catacombale.

Non sono abituato, non voglio agire con una mano alla sera e con l'al-

tra il giorno dopo. Se scrivo sul giornale che la vita di Aldo Moro deve essere salvata, continuerò a dire che da quando Moro è entrato nel carcere del popolo sono diventato estremamente sensibile alla sua vita, al suo diritto alla vita, al primato della vita umana. Non mi riconosco nelle sue lettere, non m'interessano. Provo ripugnanza per ciò che la condizione di quest'uomo mi pone davanti all'intelligenza. Provo ripugnanza verso il carcere del popolo, verso una linea della morte. Considero quest'uomo uno degli uomini ora meno liberi del nostro paese. E ripeto la frase oltre la quale non ho potuto proseguire domenica, e cioè che Moro ha smesso di essere un democristiano quando è entrato nel carcere del popolo. Lì io vedo solo un uomo sottoposto a un regime di morte. Io sto dalla sua parte, senza alcuna riserva, e considero quel regime di morte un nemico dichiarato.

Rifuggo il ragionamento politico che ha permesso a molti di sviluppare un ragionamento di comodo, per l'appunto politico. Non mi può bastare, non posso guardare solo alle conseguenze, alla distruzione degli spazi, alle modificazioni generali di questa società e delle sue istituzioni. Devo fare i conti anche e soprattutto con ciò che è, in sé, questa tremenda vicenda.

E allora vedo l'opposto di ciò che cerco e per cui ritengo sia giusto battersi. Vedo la barbarie dell'aguzzino, vedo la linea dell'omicidio come sistema di relazione tra gli individui, vedo il carcere, la tortura, la morte di ogni speranza di qualcosa di diverso. Non sono disposto a far diventare il «vivere con il terremoto» vivere con il terrorismo, uniformarsi a questo imbarbarimento subendone il ricatto. Sono disposto a considerare sempre meno rivoluzionaria la violenza, e sempre più a constatarla come surrogato velenoso delle idee e delle trasformazioni più vere e feconde che riguardano milioni di individui.

Se avessimo saputo, se sapessimo dove è tenuto prigioniero Aldo Moro, che cosa faremmo? Quando ci siamo posti questo interrogativo, in redazione, ho sentito quanto strada deve essere ancora fatta prima che ci si liberi da questa perfida incapacità di essere liberi, di vivere la libertà, di vivere i diritti umani, di vivere queste contraddizioni.

E probabilmente se avessi potuto riproporre domenica all'assemblea questo interrogativo — al quale io voglio dare la risposta che considera il



terrorismo inequivocabilmente un nemico — avrei potuto constatare ancora e più l'abisso che mi separa da quegli umori che ho chiamato catacombali e che considero reazionari.

Quando ci soffermeremo, più in là, a analizzare e riconsiderare questo insano periodo della nostra vita e della storia di questo paese, vedremo come abbiamo giocato incredibilmente con il fuoco, vedremo la sporcizia delle parole e dei sentimneti, il rifiuto ostinato di cambiare, la malattia dell'intelligenza. Troveremo riti assurdi, un insano gioco di inganni, il diritto all'odio verso se stessi, scarse le idee libere. Troveremo chi parla di coerenza dei rivoluzionari quando sono cadaveri le loro coerenze, i loro modelli, la loro storia.

Giocare con il fuoco: si stanno gettando al vento acquisizioni faticose di questi anni, non se ne vogliono trarre tutte le conseguenze e, anzi, se ne conculca il percorso restando ancorati a squalide immagini che deformano anche quel poco o quel tanto che siamo stati.

Che vuol dire oggi essere rivoluzioni? Ancora si deve rincorrere l'immagine eroica, sacrificale, finalistica del militante che mette continuamente in palio la sua vita? Per essere dei rivoluzionari, niente mi sembra essere oggi di più agli antipodi di questa immagine caricaturale e suicida.

Riconosco per miei compagni di viaggio proprio l'esatto opposto, le formiche di una ricerca fondamentale che ha per cuore l'identificazione di ciò che s'intende per processo rivoluzionario, per rivoluzione culturale, insomma quel concetto di rivoluzione che non abbiamo più. Le formiche, i vagabondi, i viandanti, gli incerti, coloro che hanno come linea di condotta il rispetto dei diritti umani, della libertà, dell'apertu-

ra alle contraddizioni, qui riconosco i miei interlocutori. E qui non trovo né voglio trovare il «viva la morte», la coerenza da ciechi e sordi, il diventare macchinette impazzite di una spirale di cui si vuole essere ostaggi, la droga del cinismo o del soddisfacimento repressivo per le immagini di morte in cui si spegne la vita.

Rivoluzionari, dunque, su tanti fronti, in tante collocazioni, in tanti studi di questa enorme ricerca. Rivoluzionari che non sanno che cosa sia più il socialismo e la rivoluzione che non hanno una strategia, che non si danno un'immagine del potere semplificata, simbolizzata come in un tiro a segno da luna park, e che vogliono invece costruire la propria autonomia individuale.

La sigla di Lotta Continua, la sigla di questo giornale, per me ha rappresentato la testimonianza di questo percorso fatto, all'indomani e mentre Lotta Continua come organizzazione finiva d'essere da buona parte dei suoi militanti in un contesto più generale di trasformazione che ha investito al grosso dei militanti di ciò che è stata la sinistra rivoluzionaria in questo paese. In questo senso LC è stato il simbolo, uno dei simboli tra i più rilevanti, di questo processo, in una faticosa uscita dal dogmatismo, dallo spirito di partito, dal «modello», dalle idee che erano crollate ma i cui detriti ci siamo sempre ritrovati tra i piedi.

Un simbolo non libero, però, costretto costantemente a subire i rigurgiti di un passato ma soprattutto della riedizione nel presente del rifiuto della trasformazione. Un simbolo, un lavoro, sottoposto alla costrizione di tutte le censure o le autocensure che l'impermeabilità risosa o il revanscismo continuamente hanno riproposto e che si sono riproposte nella nostra man-

canza di coraggio, di chiarezza. Non voglio dire che il giornale non abbia contribuito a una battaglia per uscire da queste paludi. L'ha fatto e lo fa in particolare da quando, ormai da alcuni mesi, è riuscito ad andare controcorrente. Ma proprio qui sta il punto: che l'ha fatto troppo poco, non all'altezza dei problemi.

Il giornale ha cercato di lavorare controcorrente, alcuni compagni e compagne più in particolare, ma quanto al di sotto del livello di guardia, con quante autocensure e perfino con censure vere e proprie. Considero pazzesca, tanto per fare un esempio, quella avvenuta sul giornale che riferiva delle mobilitazioni sorte alla notizia del rapimento di Moro, quando una «necessaria» mobilitazione — certamente schiacciata dalla regia di regime — è stata fatta diventare «anima popolare del compromesso storico», come se la gente avesse avuto il dovere quel giorno di non fare niente, di non preoccuparsi, di non prendere qualche iniziativa. Pazzesco: perché significa impedire di capire, significa contrastare le idee e i sentimenti più giusti, significa giocare per il re di Prussia insomma!

Ho fatto un esempio, ma basta ripercorrere questi mesi, se se ne ha voglia, per scoprire quanto in profondo abbiano agito questi meccanismi: il movimento del '77, l'autonomia, il partito delle armi, i riti della politica, le manifestazioni, la vendetta, ecc. ecc.

E chiediamoci anche perché, quando si parla della violenza o delle forme di lotta, qualsiasi accenno «pacifista» sia trattato con gli stessi schemi dell'omosessualità?

La costrizione, la mancanza di libertà stanno in questa resistenza pervicace, profonda, non so quanto diffusa, ma certamente presente e consta-

tabile in città come Roma o Torino per fare due esempi più evidenti che non scagionano tante altre zone, una resistenza e una censura che impedisce di sapere, capire, o che, peggio, stravolge e impone di stravolgere il corso degli avvenimenti, la loro qualità, il loro senso più intimo. Sono guasti che si pagano sempre più cari. Non è un momento qualunque quello che stiamo attraversando. E allora la mancanza di libertà significa fare una battaglia, contro le idee di morte, contro il terrorismo, che resta al di sotto del problema. Significa fare le cose a metà, non dire fino in fondo che cosa effettivamente si pensa e si vuole. E non è un caso che quando, come domenica, ho provato ad essere il più chiaro possibile con me stesso, più che con quell'assemblea, i risultati siano stati quelli lì.

In questi mesi si sono date sufficienti occasioni di verifica, trasformazione, modificazione, delle posizioni. Da parte nostra, della redazione del giornale, è stata data battaglia, ma — lo ripeto — troppo poco e troppo male. Sia chiaro che non nego a questi compagni che resistono a queste verifiche la possibilità di trasformarsi, ma gli interlocutori che sento più vicini non appartengono a quel tipo di assemblea, non erano lì per il semplice motivo che non avevano motivi di partecipare di quel tipo di discussione.

Condurre in modo aperto e in profondo questa battaglia è l'unica possibilità che ha questo giornale di uscire dalle secche attuali, vincendo la scommessa di far diventare ciò che oggi è una maggioranza silenziosa di riflessioni, comportamenti, modi di organizzarsi l'interlocutore esplicito e riconoscibile di questa ricerca non dogmatica. Viceversa vedo soltanto la china di una degradazione progressiva, politica, umana e di tutta la nostra storia, insomma il terreno più fertile all'imbarbarimento dell'attività rivoluzionaria, voluta e subita contemporaneamente.

Ma poiché tutto questo mi sembra assai improbabile a verificarsi, e poiché ritengo che proseguire con le autocensure e le esitazioni comporti gravi disastri, non vedo personalmente altra strada non quella di mettermi da parte.

Ci tengo comunque a porgere tutto il mio affetto verso tutti i compagni e le compagne con cui ho lavorato in questi tempi così difficili e inumani.

Paolo Brogi

Roma: processo per la manifestazione del « 6 politico »

ASSOLTI DOPO 54 GIORNI DI GALERA PER UN BLOCCO STRADALE FANTASMA

Passeggiare o sostare nelle vicinanze delle manifestazioni forse, a volte, non è ancora reato

Finalmente dopo più di un mese e mezzo di reclusione, gli 8 compagni arrestati il 25 febbraio durante una delle mobilitazioni per il « Sei politico », vengono liberati. (Ricordiamo ai lettori che gli arrestati furono 30 in tutto, 22 sono già stati condannati e 2 sono tutt'ora reclusi). Infatti ieri mattina la 7a sezione del tribunale penale di Roma ha assolto con formula più ampia (i reati contestati non sussistono), i compagni: Bruno Dezzi, Paolo De Santi, Giorgio Giovagnoli, Fabrizio Cairà, Roberto Marini, Stefano Pittaccio, Luciano Di Santo Renzo Mariani e Daniela Di Clemente, quest'ultima processata a piede libero.

Fin dalle prime udienze le testimonianze dei poliziotti, fecero nettamente da contrasto con i verbali della questura, e non solo, infatti, un agente nel deporre in aula fece delle affermazioni nettamente diverse da quelle di un suo superiore, che aveva deposto poco prima: inoltre i testi a discarico, confermarono le deposizioni degli imputati accusati di blocco stradale e radunata sediziosa, confermando che la polizia arrivò sul luogo, dove era stato avvistato il corteo degli studenti, con 20 minuti di ritardo. Da una si-

mile testimonianza, gli avvocati difensori, hanno dimostrato che quel giorno la questura aveva dato l'ordine di arrestare il maggior numero di persone, non importa se stessero commettendo qualcosa, tesi confermata in aula da un agente, che asserì di aver ricevuto delle ordinanze simili.

Nella sua requisitoria, il PM aveva chiesto il perdono giudiziale per i minori e la condanna a 8 e 9 mesi di reclusione, per il reato di radunata sediziosa, per due imputati, facendo quindi già cadere l'accusa di blocco stradale.

Nelle arringhe finali gli avvocati difensori, riassumendo l'intero processo e citando i verbali della questura, hanno fatto rilevare tutte le nette contraddizioni emerse nel processo, chiedendo quindi l'assoluzione a formula piena, anche per la radunata sediziosa perché il partecipare ad una manifestazione non significa poi aderire agli incidenti, contestando quindi, l'accusa di radunata sediziosa.

La tesi della difesa, è stata quindi accettata completamente dalla corte, che assolvendo pienamente i compagni, ha ordinato la loro immediata scarcerazione.

Aperto il congresso della F.G.C.I.

Firenze, 20 — Gli obiettivi politici generali della FGCI e la loro traduzione in proposte concrete, anche sul piano organizzativo, sono stati illustrati dal segretario nazionale dei giovani comunisti, Massimo D'Alema, che ha cominciato a parlare dopo la costituzione dell'ufficio di presidenza. Ed i saluti ufficiali ai congressisti. Tutta la prima parte della relazione di D'Alema è stata dedicata al tema della lotta al terrorismo. Il segretario della FGCI ha ribadito che la gioventù comunista è « una forza impegnata in prima linea contro la violenza, lo sfascio e la crisi della società ».

Passando a parlare dei tempi politici generali e della formazione dell'ultimo governo, D'Alema

ha detto che « la solidarietà fra le forze politiche democratiche ha consentito di affrontare in modo nuovo e di risolvere alcuni fra i più urgenti problemi del paese ». Per quanto riguarda l'aborto il segretario della FGCI ha giustificato la posizione del Partito Comunista « che ha dovuto tener conto della complessità e della delicatezza della questione, consentendo che alcune delle obiezioni e delle proposte che venivano da parte della DC e del mondo cattolico venissero accolte nella legge ». « L'alternativa — ha osservato — sarebbe stato un referendum che avrebbe spaccato in due il Paese ».

Pubblicheremo da domani servizi sul congresso.

Processo di Bologna

Dopo il rinvio delle udienze al 26 aprile

Bologna, 20 — Il dr. Costa, PM al processo sui fatti di marzo, dice di sé di essere uomo di principi, non di quelli che li concludono. Così Costa, uomo di principi, ha fatto di tutto, dall'inizio del processo, per ostacolare l'acquisizione degli atti ritenuti dalla difesa indispensabili per vedere realizzato nei fatti il principio del diritto alla difesa. Ed è sempre Costa, uomo di principi, che, fattosi portavoce di una tesi che poi Zangheri avrebbe a sua volta sostenuto, ha considerato « essenziali » i testi chiamati dalla difesa (compreso il sindaco bugiardo Zangheri) perché ripetessero in aula le loro infamità sul « complotto ».

Ora succede che dopo l'opposizione dell'ufficio istruttoria a consegnare gli atti (buoni amici il dr.

Un uomo di principi

Costa e il dr. Catalanotti, eh?) e dopo la nuova richiesta del tribunale che riconferma la richiesta degli atti, ma affidandosi alla discrezione del Catalanotti stesso per la loro selezione, il tribunale vuole cominciare gli interrogatori, come se niente fosse come se ancora una volta la richiesta della difesa fosse formale e non sostanziale. Così gli avvocati chiedono ed ottengono il rinvio del processo, chiedendo un preciso impegno del tribunale a farsi consegnare i documenti richiesti. Il processo riprenderà il 26 aprile, una settimana ferma, una settimana in più in carcere.

Una decisione difficile dunque per i compagni e per la difesa, ma una decisione necessaria.

E il PM Costa da dietro il suo scanno di giustizia declama ineffabile « evi-

dentemente questo processo, al di là delle affermazioni di principio, per la difesa "non s'ha da fare" ».

Da giorni e giorni ci dicono che la libertà degli imputati è l'obiettivo primario e poi si prendono la responsabilità di allungare i tempi del procedimento. E bravo l'uomo di principi, che usa, non a caso ci viene a dire, l'Unità come suo portavoce. Per lui i compagni dovrebbero accettare un processo monco come questo, dovrebbero accettare di sentire in aula dei testi i cui verbali di interrogatorio agli atti sono punteggiati di « omissis » alla SID.

La sua statura morale, che nemmeno l'alto scanno su cui si siede ogni giorno riesce ad elevare, non gli consente nemmeno di capire, di vedere questa elementare verità:

che ci sono dei compagni che da mesi stanno in galera, che stanno conducendo un nuovo sciopero della fame dal primo aprile, che reclamano da sempre il processo, che ora sono disposti a passare una settimana in più in carcere perché questo processo si svolga con il minimo di condizioni necessarie a ristabilire la verità. No questo il dr. Costa, uomo di principi, non lo vede, lui preferirebbe un processo sommario, senza tutte queste formalità, senza eccessi di garantismo. E' infastidito più di quanto sarebbe lecito per un semplice funzionario della giustizia, ma quanto è inevitabile per un funzionario di un disegno politico che si colora di Zangheri, Catalanotti e rimozioni tardive di « complotti ».

Quando si organizza il postino di serie B

Roma, 20 — Contro il progetto di ristrutturazione aziendale, contro il precariato del lavoro nero, istituzionalizzato, per la creazione di una struttura nazionale di precari all'interno delle Poste, per il confronto con tutte le realtà precarie esistenti (Università, scuola, ecc.) che elaborino un programma comune di lotta contro il precariato: queste le tematiche portate in piazza venerdì 14 a Roma da 500 precari P.T. La grossa manifestazione è stata il risultato logico del lavoro che i nostri compagni stanno portando avanti da alcuni mesi all'interno dei posti di lavoro. Un lavoro, il nostro, che da una parte è servito a chiarire il ruolo strategico che il lavoro precario assume per i padroni della crisi, e dall'altro la nostra ca-

pacità di organizzarsi e lottare acquistando, man mano che la lotta va avanti, sempre più forza. Nelle decine di assemblee nei posti di lavoro, nonostante i continui ricatti e i pompiaggi dei sindacati, unici garanti che l'attacco ai salari e alle condizioni di vita — che la ristrutturazione comporta — passino in maniera indolore per i padroni, siamo riusciti a farci riconoscere come entità politica operante all'interno dell'azienda e a creare un'omogeneità con i lavoratori fissi, chiarendo una volta per tutte che la ristrutturazione è un attacco alla classe nella sua interezza e che di fatto, di fronte a questo attacco, non esiste divisione tra proletari occupati e non.

Siamo venuti a conoscenza di nuovi coordina-

menti sorti a Napoli, Bari, Bologna, Venezia e in altre città. Questi sono ulteriori passi avanti verso le lotte di cui il coordinamento nazionale che vada ad assumere, una volta per tutte, un ruolo de-

terminante nella lotta al precariato. E' quindi da una posizione di forza che i precari PT si preparano ad una giornata nazionale di lotta di cui il coordinamento nazionale, che si riunirà a Firenze domenica, deciderà le modalità.

COORDINAMENTO NAZIONALE SEMESTRALI POST-TELEGRAFONICI

Domenica 23 aprile, ore 9, a Firenze, Via Ghibellina 54 (tram 14 dalla stazione), tel. 055/28.79.36.

Odg: preparazione dell'assemblea e dello sciopero nazionale dei precari delle Poste.

Hanno aderito: Roma, Torino, Milano, Firenze. Sono stati avvisati Venezia e Genova. Siamo a conoscenza dell'esistenza dei coordinamenti di Bari, Bologna e Napoli, che devono esserci assolutamente, insieme a tutti gli altri semestrali che sino ad oggi non hanno dato notizie.

Il coordinamento della provincia di Bari si unisce domenica e non in data precedente, come erroneamente annunciato su LC.

Spagna

Il congresso del P.C.E.

Si apre oggi in un albergo di Madrid il IX congresso del partito comunista spagnolo. Sarà il primo a svolgersi nel paese e in pubblico, dopo 46 anni. Da molte parti, vedi ad esempio il documento del gruppo degli avvocati iscritti di un anno fa in cui si chiedeva più libertà all'interno del partito e più democrazia per le elezioni degli organismi dirigenti, si richiede un sensibile cedimento della linea monolitica del partito.

La settimana scorsa il momento politico più importante in tutto il paese è stata la serie dei congressi regionali del P.C.E., due su richiesta del comitato centrale. Si è discussa la sostituzione del termine « partito-leninista » con il termine « marxista democratico rivoluzionario ». Al di là del risultato delle votazioni nei singoli congressi, si nota una forte tenden-

za contraria a questo cambiamento (posizione sostenuta dalla zona di Soria, così come dalla Catalogna, le più importanti e significative senza dubbio). Ad esempio nel congresso delle Asturie feudo da sempre della sinistra, e patria dell'attuale segretario Santiago Carrillo, quasi un terzo dei delegati, esattamente 113, hanno abbandonato la sala dove si svolgeva il dibattito accusando la presidenza di mancanza di democrazia interna.

Così nel congresso di Aragon un numero non indifferente di delegati ha votato contro la presidenza. Però indubbiamente la crisi maggiore si è aperta nel comitato della Catalogna, quando, in occasione della prima conferenza nazionale dello PSQC (questo è il nome del PCE in Catalogna) si sono messe in discussione la tesi e lo statuto che si sarebbero poi di-

battute a Madrid, ed inoltra la sostituzione del termine partito leninista. Il risultato è stato nettamente sfavorevole alle tesi carilliste. V'è stato anche un duro scontro con Carrillo presente in sala in quel momento. A questo punto, tanto il presidente Lopez Romundo che il segretario dello PSUC Gutierrez Diaz e altri otto, hanno presentato le dimissioni, con l'intento di guadagnare consensi. La forte crisi è stata momentaneamente risolta con la rielezione di tutti i membri del comitato centrale da parte dell'esecutivo.

Bisogna ricordare inoltre che all'interno dei rinunciatari, ci sono i principali esponenti delle Comisiones Obreras. In questo momento non si possono prevedere le ripercussioni di questa crisi, e come reagirà la base, dal momento che tutta questa situazione è consi-

derata come provvisoria e di parcheggio. Comunque a livello di Catalogna pare sempre più probabile la possibilità di una scissione importante con una confluenza nello PSOE, altro grande partito della sinistra parlamentare.

Lo scontro tra leninisti ed eurocomunisti pare sempre di più uno specchio per le allodole che fa comodo agli stessi vertici del partito che continuano a gettare allori sul dibattito all'interno del PCE. In realtà da quando è morto Franco ed il PCE è uscito dalla clandestinità. Sempre più ampi settori chiedono l'abbandono di una pratica politica nata sotto la repressione più dura e nella clandestinità, con la richiesta della ricerca di un nuovo modo di far politica e di poter esercitare sia la critica che la democrazia dal basso all'interno del partito stesso.

Leo guerriero

Il Pci dichiara la vita di Moro incostituzionale

Roma, 20 — Il partito delle trattative si sta allargando; i suoi nemici acerrimi, cinici, stanno ai vertici dei due maggiori partiti italiani. Questa è per esempio la dichiarazione che abbiamo sentito con le nostre orecchie alle 14 e 20 di oggi in piazza del Gesù da Bartolomei, capogruppo dei senatori democristiani: «Sarebbe stato da egoisti pensare che la partita fosse chiusa». Tradotto in lingua: personalmente avrei preferito che fosse stato ucciso.

Altri dirigenti democristiani hanno risposto (Galoni) con un secco «certo, certo» alla domanda: c'è ancora speranza? Un altro (Gaspari) ha dichiarato di avere «la sensazione che ci sia confusione nelle BR». Dalle Botteghe Oscure poco distanti intanto il PCI usciva con una «nota» macabra in cui si attacca l'appello da noi pubblicato perché «viene fatto esplicito riferimento alla apertura di formali trattative da parte del governo, dei partiti, delle istituzioni con i feroci criminali che hanno rapito e condannato a morte l'on. Moro e ne hanno massacrato la scorta. Lo vogliono o no i firmatari, una simile proposta appare in contrasto e in polemica con il fermo e doveroso atteggiamento assunto dal governo della repubblica dalla DC e da tutte le forze democratiche». E' quindi per il PCI, una accusa inamante di disonestà, di disfattismo, quell'accusa che ha perseguitato intellettuali, sindacalisti, compagni per tutto quest'anno.

E l'accusa è specifica e oscena: «Tra le firme di questo appello appaiono anche quelle dei compagni Umberto Terracini e Lucio Lombardo Radice. Esse sono state date a

titolo individuale, e senza che il partito ne fosse stato informato, neanche nel corso del dibattito al comitato centrale».

Il PCI resta dunque fermo: nessuna trattativa, si tratti anche di censurare due dei suoi maggiori dirigenti. Identica la posizione del segretario confederale della CGIL Aldo Giunti: «contrario nel modo più assoluto a trattare con le BR... Lo stato non deve trattare». Identica la posizione di Paese Sera uscito nel pomeriggio (il quotidiano sostiene addirittura che Moro è già morto e che si tratta di una messinscena dei brigatisti).

Ma al di fuori del PCI le posizioni sono ben diverse.

In primo luogo nel PSI. Il segretario Craxi ha dichiarato dopo una riunione di direzione che «occorre che i rapitori di T.Moro dovrebbero consentirgli di riprendere il filo del ragionamento centrale che egli aveva iniziato a svolgere nelle sue precedenti lettere...». E' la posizione che fu subito assunta dalla famiglia del rapito, che sosteneva che Moro stava trattando egli stesso e che il suo partito doveva assecondarlo.

Favorevoli alla possibi-

lità di trattative anche vari dirigenti sindacali non del PCI.

Lo dicono con diverse sfumature Didò della CGIL, Ravenna della UIL, Crea della CISL, Giovannini della CGIL. Miniat e Gorla della direzione nazionale di Democrazia Proletaria hanno dichiarato che «trincerarsi dietro l'esigenza di salvare il prestigio dello stato, rifiutando la trattativa, è intollerabile sul piano politico come su quello umano».

In Vaticano e tra i responsabili della Caritas Internationalis si è invece ribadita la possibilità di mediazione. La Caritas ha comunicato di essere pronta ad una iniziativa di raccolta di viveri e aiuti, anche cospicui, per gli emarginati delle grandi città «come fu richiesto in altre circostanze da movimenti del tipo delle "Brigate Rosse" e lascia invece ad Amnesty International la possibilità di farsi garante per un eventuale scambio di prigionieri.

In sostanza la pressione politica esercitata dagli appelli (in particolare quello da noi pubblicato e che, nonostante il silenzio tenuto da tutti gli altri giornali, ha ricevuto un'eco vastissima) sta delineando un vasto «partito delle trattative». Se questo potrà portare in porto la sua battaglia dipenderà dalle Brigate Rosse e dalla sconfitta nel PCI e nella DC della linea di chi vuole rifondarsi nella morte, nell'autoritarismo e nelle leggi eccezionali.

Su queste, il «rifondatore del ruolo del parlamento», Pietro Ingrao ha portato a termine oggi un

piccolo golpe. Le modifiche alla legge Reale non saranno neanche discusse in aula, ma solo in commissione giustizia, al riparo di qualsiasi confronto, in gran segreto passeranno i peggioramenti autoritari contro i quali hanno preso posizione anche il consiglio superiore della magistratura decine di avvocati e magistrati milanesi e cen-

tinaia di intellettuali nella settimana scorsa.

Franco Benvivoglio, segretario della FLM, ci ha telefonato nel pomeriggio questa dichiarazione: «Aderisco all'appello apparso su Lotta Continua perché sono convinto che la forma più alta di senso dello Stato sia la difesa di ogni vita umana, e cioè esattamente

il contrario di quanto sostenne il gran sacerdote Hanna per il quale: «è meglio che un uomo muoia, purché il popolo sia salvo». Credo pertanto che il più ampio sostegno debba essere dato ad ogni iniziativa che si ponga l'obiettivo della salvezza di Moro a partire da quelle delle organizzazioni internazionali».

Dietro al mistero n. 7

I ministeri evacuati dai militari; lo stato d'assedio pronto a scattare; il parlamento sotto la spada di Damocle di una interruzione dei lavori (e delle prerogative costituzionali?) senza garanzie di una pronta ripresa; uno sciopero generale, quello del Triveneto, subito revocato dalle centrali sindacali, pronte a chiamare i lavoratori alla mobilitazione non tanto in nome della continuità democratica quanto per legittimare preventivamente una «caccia al fiancheggiatore» da estendere a tutti gli oppositori dell'accordo DC-PCI; le due maggiori centrali politiche di partito sul piede di guerra per gestire «manu militari» il programma della rappresentanza istituzionale con una nuova, drastica ondata di misure speciali.

La prova generale è durata 48 ore, quelle che hanno separato l'annuncio del falso comunicato n. 7 dal vero volantino delle Brigate Rosse. Prima nella telefonata fatta a piazza del Gesù, e poi nel testo fatto ritrovare a Genova, Torino e

Milano, le BR hanno rovesciato sulla DC le accuse di paternità del documento falso, chiamando in causa Cossiga e Andreotti.

Impossibile valutare, sulla base dei fatti, queste accuse, esattamente come è impossibile escludere, in base ai fatti, che il volantino del 18 aprile sia stato il frutto di macabre iniziative private.

Impossibile, ed anche poco interessante. Quello che invece va sottolineato, è che mentre gli artificieri inerpicati sull'Appennino bombardavano la crosta di pozzanghere ghiacciate, una lugubre messa in scena portava altra acqua al mulino di tutti quelli che aspettano un epilogo drammatico della vicenda per gestire gli effetti mobilitando l'armamentario autoritario dello stato.

Ben al di là e in modo ben più grave delle centinaia di perquisizioni, delle leggi speciali già varate dopo l'11 marzo, dell'uso dell'esercito nelle piazze, quello che si è visto negli ultimi due giorni è stato l'esperimento in «vitro» di quanto deve accadere, auspicato e preparato, come effetto più genuino del dopo-Moro: un pronunciamento liberticida, organico e irreversibile, che forzi i tempi del passaggio verso forme di controllo sociale da guerra civile strisciante. Qualcosa che somiglia da vicino, nelle intenzioni del potere, ai tentativi auto-

ritari dell'estate 1974. Con almeno due differenze, allora, l'intervento falsamente «garantista» dell'apparato di forza studiato a tavolino come «rimedio» di fronte alle stragi ordite dalla stessa DC, era basato su un entroterra operativo (fascisti e SID) creato all'interno dello stato, mentre adesso le aspettative della reazione possono finire per far leva sulle azioni di una organizzazione antagonista, la cui strategia, e-nunciata in nome del popolo, rischia di passare drammaticamente sulla testa delle masse e contro le masse.

La seconda differenza è che allora il PCI dovette resistere e contribuì a rigettare i piani reazionari con la mobilitazione, pur cercando di qualificarla in termini esclusivamente antifascisti mentre dilagava, con le risposte proletarie a Brescia e all'Italicus, una messa sotto accusa dell'intero regime democristiano. Adesso invece, la logica avventurista del PCI, quella del «farsi stato» e del «nessun amico a sinistra», punta non solo a paralizzare le masse pretendendo che si riconoscano nello sventolio mortificante imposto da 2 apparati di partito, delle bandiere rosse con quelle scudocrociate, ma a complicizzarle di fronte alle grandi manovre messe in cantiere da chi ha già sepolto Moro e adesso vorrebbe annunciare, con i suoi funerali, quelli della certezza democratica.

M. V.

ALLONTANATO TROMBADORI

Roma, 20 — Una provocazione di Antonello Trombadori al compagno Mimmo Pinto stamane a Montecitorio ha polarizzato l'attenzione dei giornalisti. Ecco quanto successo, come l'ha raccontato Mimmo all'ANSA: «All'onorevole Trombadori che diceva: «vivo o morto, Moro è morto perché deve vivere la Repubblica» e mi chiedeva se avessi o meno firmato coi vescovi l'appello per salvare Moro, io gli dicevo di sì e ho proseguito affermando che anch'io voglio che la repubblica viva, ma che viva anche Moro e che lui, dicendo quelle cose, e in quel modo, sta ammazzando Moro. A questo punto l'on. Trombadori ha reagito cercando di mettermi le mani addosso in modo violento e io l'ho allontanato, anch'io senza educazione».

Pubblichiamo, perché molti lettori ce lo hanno chiesto, la poesia che Antonello Trombadori ebbe il «coraggio» di recitare a «Bontà loro» lunedì 19 marzo, a due giorni dall'assassinio di Fausto e Iaio.

Chi so questi che sparano e che ammazzano 'na parte so fascisti ordinovini ne poi sta sicuro, perché scappano se vedono arrivà li questurini Me quelli altri chi so che invece avanzano e insanguano qui a Roma i sampietrini. col sangue dei compagni e poi s'avantano d'esser compagni loro e so assassini. So l'erba voglio de l'oscurantismo lotta continui, autonomi, nappisti brigatisti del finto comunismo diciannovisti veri e da strapazzo che Berlinguer bollò novi fascisti e prima ó poi ce l'attaccamo al cazzo.

IL TESTO DELL'APPELLO

«Noi pur avendo diverse visioni dell'uomo e della storia, pur divergendo su questioni anche centrali attinenti all'attuale assetto politico, sociale e civile del mondo contemporaneo, su un punto riteniamo di dover dire una parola unitaria: rivendicando, per ogni uomo il diritto alla lotta per l'affermazione del proprio punto di vista, il diritto alla tolleranza, nel convincimento che le idee camminano nell'affermazione della vita e della libertà.

Perciò, a coloro che detengono l'onorevole Aldo Moro, noi chiediamo di valutare che al di fuori della vita umana non c'è possibilità di liberazione per l'uomo. Dalla morte non può nascere la vita, dalla morte non irradiano comprensione e solidarietà.

Allo Stato noi chiediamo una difesa non fideistica e feticista delle proprie prerogative e funzioni, ma la capacità di vivere ed esprimere le contraddizioni e i tormenti del nostro tempo storico. Non basta respingere ciò che è difficile o addirittura incomprensibile, bisogna sforzarsi di capirlo per dominarlo.

Nonostante il comunicato n. 7 delle Brigate Rosse nel quale viene data la notizia della morte di Aldo Moro, è rimasta in noi la speranza che la vicenda non sia giunta alla sua tragica e inammissibile conclusione. Crediamo infatti che ci siano legittimi sospetti che il comunicato nasconda dietro un linguaggio simbolico una diversa verità.

Per questo, che forse è solo un filo di speranza, chiediamo al governo italiano, al parlamento, ai partiti, a coloro che detengono Aldo Moro e a tutte le forze, le istituzioni, le persone che hanno autorità di fare i passi necessari e formali per la liberazione di un uomo che sta pagando e ha pagato un prezzo altissimo».

(Continua dalla prima)

comunismo o anche di cristianesimo. Zaccagnini non può essere cristiano, ma forse non vuole nemmeno più esserlo; ed è lo stalinismo «scientifico» a menare la danza. Parla con la bocca quadrata e grigia dei dirigenti revisionisti ma c'è ancora chi lo contesta: l'eterogeneo e composito «partito della trattativa» si estende nonostante i sabotaggi virili e quelli aperti. E' gente diversa, gente che vive dello sfruttamento e gente che della lotta contro lo sfruttamento ha fatto la ragione della propria vita, ci sono conservatori e progressisti e rivoluzionari sinceri. Soprattutto, ci in-

teressa sottolineare, ci sono dei conservatori che, foss'anche solo in questa occasione, hanno dimostrato nei fatti quella libertà di spirito contro cui Zaccagnini, lungi dal provare vergogna, ha continuato giorno per giorno a schierarsi. E' troppo comodo mestiere cercare di fare intendere che si è diversi da quello che si fa, quando alla prova dei fatti, è solo lo squallore a trionfare. Paradossalmente questo «segretario buono» della DC ha forse nelle sue mani di uomo il destino di Aldo Moro. Ed è un tragico paradosso perché «io sono qui materialmente ma moralmente Zaccagnini ad essere nella "prigione del popolo"».